OPUSCOLI

DELL'ABATE

MICHELE COLOMBO

EDIZIONE

RIVEDUTA ED AMPLIATA

DALL' AUTORE

VOLUME IV.

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXXVIII.

Digitized by Google

VA1 1515442

Digitized by Google

A' CORTESI LETTORI

L'abate Colombo *avea già composto un Ragionamento sopra l'eloquenza de' prosatori italiani prima che io stampassi il terzo tomo de' suoi* Opuscoli: *ma non mi fu permesso d'imprimerlo con l'altre sue cose nel detto volume, perchè doveasi dar luogo ad esso nel tomo quarto degli Atti dell'Ateneo di Treviso. Non essendosi poi, qualunque se ne fosse la cagione, effettuata la stampa di quel volume, mi concede ora l'Autore, che possa pubblicare io il detto Ragionamento con le mie stampe.*

Nella Gazzetta di Mantova fu, non ha molto, inserito un brevissimo Articolo suo sopra l'edizione del Volgarizzamento di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca, fatto da Giovanni dalle Celle, con alcune Lettere dello stesso.

Un Discorso di lui, del modo che tener si dovrebbe nel dare le prime istruzioni a' Fanciulli, fu impresso recentemente nel Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti: e poco prima era comparsa nel detto giornale eziandio una sua Relazione sopra la stampa cominiana della Polinnia del Volpi, e sopra le contraffazioni della medesima.

Digitized by Google

IV.

Anche intorno all'edizione d' un altro libro, parimente stampato dal Comino, esso ebbe occasione di fare alcune osservazioni, ch' egli dipoi comunicò al Sig. Olivieri in una lettera mentre questi trovavasi nella Casa sua di campagna.

Ultimamente nel riandar certi suoi scartafacci, egli trovò alcuni Articoli ivi dimenticati, i quali doveano essere inseriti ancor essi nel suo Catalogo di alcune Opere, *ecc., ristampato nel terzo tomo degli Opuscoli; e qualcun altro ancora ne ha egli scritto posteriormente. Anche dal ch. Sig. Professore Nesti di Firenze gli fu trasmessa una Nota di alquante Opere non indicate nel detto Catalogo le quali avrebbero pure dovuto esservi mentovate: e in questi ultimi giorni gli è accaduto di dover distendere un breve Articolo intorno alle varie edizioni delle Opere di Nicolò Machiavelli con la data del* 1550, *denominate della Testina.*

Io ho creduto, Lettori benevoli, di far a voi cosa grata nel mettere insieme tutte queste cose, e darle alla luce in un volumetto, che, quantunque di minor mole degli altri, formerà il quarto tomo degli Opuscoli da me pubblicati del detto Autore. Accettate, vi prego, il desiderio che ho di servirvi in ciò che possa essere di vostro gradimento; e vivete felici.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALL' ELOQUENZA

DE'

PROSATORI ITALIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

Qualora io penso a quel detto di Antonio rapportato da Quintiliano (1), che tra gli Oratori molti gli eran sembrati *facondi*, nessuno *eloquente*, non posso a meno di formare dell' eloquenza un concetto così sublime, che il cimentarmi a ragionare di essa, piuttosto che ardimento, mi pare temerità. Ad ogni modo, invitato ancor io dall' ineffabile cortesia dell' egregio Presidente a presentare a cotesto illustre Ateneo qualche frutto del mio povero ingegno, indotto io sono dalla stessa altezza dell' argomento a trattare anzi di questo, che d'altro, perciocchè, così facendo, io vengo ad offerirgli un lavoro, se non per sè medesimo, almeno per la materia, degno certamente di sì nobil Consesso.

Ampio argomento è questo, e da potersene scriver volumi interi; e con tutto ciò io mi trovo al presente costretto a dover racchiudere entro allo spazio di pochissime carte quello ch' io ne dirò. Non altro dunque or s' aspetti

(1) Instit. Lib. VIII. proem.

da me questa cospicua Adunanza, se non ch'io accenni così di volo qualcuna soltanto delle cose che sopra sì vasto argomento parranno a me degne d'esser toccate. Cercherò prima di tutto, che cosa sia questa eloquenza: appresso osserverò ch'essa manca in gran parte, generalmente parlando, alla prosa italiana, e ne indicherò le precipue cagioni: e per ultimo dirò alcuna cosa di ciò che è da farsi, acciocchè divenga la prosa nostra niente inferiore, anche nel fatto dell'eloquenza, a quella di verun'altra nazione.

Che cosa sia eloquenza.

Egli avviene eziandio dell'eloquenza quello che accade di non poche altre cose: non tutti que' che ne parlano n'hanno la medesima idea: laonde non sarà cosa inutile che, prima d'andar più oltre, io dichiari ciò che per eloquenza io m'intenda. Se io mi sto all'intrinseco valor del vocabolo, non altro io debbo intender per *eloquenza* che il manifestar che fa l'uomo col mezzo della parola gl'intimi suoi sentimenti: ma se io ne considero in oltre lo scopo, io la fo principalmente consistere nel rendersi con la forza e gli allettamenti del dire in qualche guisa padrone dell'altrui mente e dell'altrui voglie. Non disse male per tanto chi definì l'eloquenza *il bene e facondamente parlare.*

Per manifestare ad altrui adeguatamente i suoi sentimenti, basta che l' uom parli bene; ma per guadagnar l'altrui animo, è d'uopo altresì ch'egli parli facondamente.

Requisiti essenziali all'eloquenza

Richiedesi a ben parlare chiarezza ed ordine nelle idee; proprietà e precisione nella favella: richiedesi a parlare facondamente copia e scorrevolezza nelle parole; energia e calore nell'espressione. Se tu hai prontezza e facilità nel concepire le cose quali esse sono, e nel disporre i tuoi concepimenti in quell'ordine in cui debbono stare; se ti riesce di rappresentarli ad altrui senza stento quali tu li hai nella mente: ed oltre a ciò se ti piovon dalla bocca a piacer tuo le parole; e se queste, animate dal vivo sentimento che allora provi, t'escon piene di calore e di vigoria; va pure: addestrati nell'arte del dire; chè nulla, per mio avviso, a te manca di ciò ch'essenzialmente costituisce la vera eloquenza.

L'arte sola non fa l'oratore.

Antico detto, e tuttodì ripetuto, è che il poeta è fatto dalla natura, l'oratore dall'arte. È egli poi vero ciò? Rispondo che in parte è vero, ed in parte è falso. Se con questo si vuol dinotare che nel formar il poeta ha più d'influenza la natura, che l'arte; e al contrario più l'arte, che la natura

nel formar l'oratore, io non ne disconverrò: ma se vuolsi esprimer con ciò, che sia opera solamente della natura il vero poeta, e unicamente dell'arte il vero oratore, questo io non concederò mai. Per non parlare se non del secondo, certo è che indarno studierebbesi di divenir oratore di qualche conto chi non n'avesse ricevute dalla natura le necessarie disposizioni. Un perspicace intelletto; una vivace immaginativa; un sentimento esquisito sono preziosi doni della natura: e senza cotali doti niuno fu mai nè mai potrà essere oratore eloquente. Inutil cosa sarebbe l'intertenersi a mostrare quanto sien esse, forse più ancora, che a qualunque altra persona, indispensabili all'oratore: perciocchè come potrebbe mai egli senza una somma perspicacia e desterità svolgere e depurare quel vero che sempre dee essere il grande scopo del suo ragionare; quel vero, io dico, che trovasi per lo più avviluppato tra dense tenebre, e mescolato e confuso quasi sempre col falso? Come in mezzo a' travisamenti ed ambiguità delle umane cose ravvisar bene ciò ch'effettivamente è dannoso, ed a noi talora par utile; ciò che in realtà è utile, e al nostro sguardo sembra bene spesso dannoso? Come senza una vivida e forte immaginativa dipinger

le cose con que' colori che più allettano gli animi, e rappresentarle con quella energia che è sì necessaria a fare negli ascoltanti un' impressione molto profonda? E come finalmente, non commosso egli stesso, gli altri commovere, e ne' loro petti trasfondere que' sentimenti che non fosser nel suo?

Ma non è per questo che molto affaticarsi ancor egli non debba intorno a que' medesimi doni di cui larga gli fu la natura. Essa, propriamente parlando, a noi non dà se non le mere attitudini a checchesia; ed a noi spetta a fare il di più. Oh di quanto studio ha bisogno chi queste attitudini vuol portare a quel grado di perfezione a cui debbono pervenire affinch' egli ne tragga quel frutto che attende da esse! Ed ecco in qual senso può dirsi che non la natura, ma l' arte forma il vero oratore.

Pochi eccellenti oratori in Italia; e perchè.

Noi abbiamo sopra quest' arte eccellenti trattati e di antichi e di moderni maestri; e con tutto ciò, quanti sono gl' Italiani oratori veramente eloquenti? Se stiamo al giudizio degli stranieri, pochi, o quasi nessuno. Forse a noi parrà troppo severo un così fatto giudizio; e forse anche si potrà chiedere se competenti giudici sieno di ciò gli stranieri: tuttavia è incontrastabile che scarso

numero di valorosi oratori ha quell' Italia medesima la quale sì ricca è di poeti, e di poeti grandissimi. Reca ciò maraviglia se si considera che più si richiede a divenir valente poeta, che valente oratore: ma si conosce che così pure doveva essere, se si osserva che le circostanze in cui si trova l'Italia sono alla poesia più propizie di gran lunga, che alla oratoria (1). Lascio di esaminar se sia vero che più di qualunque altro Governo atte sien le repubbliche a produrre i grandi oratori; e solo dirò che là dove non hassi a discutere grandi interessi manca il più poderoso eccitamento a questo genere di coltura.

Or non è mia intenzione di trattenermi specificatamente su' nostri oratori, de' quali basterà di aver fatto questo leggerissimo cenno; ma di favellare de' prosatori di qualunque fatta essi sieno. Egli è forza di confessare che gl' italiani prosatori, con tutto che grandissimo studio, e forse anche troppo, mettessero ne' loro scritti, ad ogni modo sono, per la più parte, riusciti languidi e

(1) Era mestieri di questo vocabolo il quale, per quanto è a me noto, mancava alla lingua nostra: e siamo debitori al Salvini dell' averglielo aggiunto.

freddi: e certo ne' loro componimenti cercasi in vano ordinariamente il nerbo e il calore che trovasi in quelli d'altre nazioni. Or donde mai ciò? È forse minor vigore nelle menti italiane, minor fuoco negl' italiani petti, che in quelli d'estranio clima? Chi mai dirà questo? Conviene dunque che da tutt'altro proceda il difetto di maschia eloquenza che scorgesi nella prosa della massima parte de' nostri scrittori. Molte cagioni, per quanto a me sembra; concorrono a ciò: ma perchè troppo lungo renderei il mio discorso, s'io volessi ragionare di tutte, mi ristringo a dir qualche cosa soltanto di quelle che a me pajono le più perniziose.

Più cagioni concorrono a renderla tale.

La prima, e forse la più potente, è a mio parere la instituzione che dassi comunemente alla gioventù nelle scuole. In esse che si fa egli da principio apprendere a' giovanetti? Le declinazioni de' nomi; le conjugazioni de' verbi; il modo di concordare gli uni cogli altri; la costruzion del periodo; e cento altre cose di questa fatta. Ma e le facoltà della mente? e la loro analisi? e l'uso che di ciascuna è da farsi? Niente di ciò: non n'è ancora (si dice) venuto il tempo. A questo modo si viene a segregare la parola dal pensiero, e a dare alla lingua quella impor-

Prima cagione.

tanza ch' essa non ha se non in quanto è destinata a ben determinare le idee, a rappresentarle appositamente ad altrui, e ad essere il veicolo onde gli uomini l' uno all' altro trasmettono gl' intimi loro sensi. Nasce da ciò, che il giovanetto s' avvezza a considerare la lingua come cosa stante da sè, ed a riguardar come un capo lavoro d' eloquenza un' infilzatura di periodi quasi vôti di senso, purchè riempian gli orecchi d' una grata armonia, e contesti sieno di voci leggiadre e di scelti modi di favellare. Ed è da considerarsi che profondissime sono le impressioni che noi riceviamo ne' nostri anni più teneri: esse non si cancellano più. Perchè nella prima gioventù nostra fummo avvezzi ad apprezzare la lingua per sè medesima, noi l' apprezziamo a quel modo stesso anche quando siam giunti ad una età più matura: e facciam nostro principalissimo studio e le figure e la grazia e la pulizia e la dolcezza della lingua, come se niente fosse in essa da doversi considerare più addentro, e s' avesse a pregiar la favella unicamente come favella.

Seconda cagione. A mantenere in noi un sì dannevole pregiudizio concorre anche la stessa bellezza sua. È incontrastabilmente la lingua nostra una

delle più belle che noi conosciamo: e con questa sua gran bellezza essa disvia in qualche modo lo spirito dello scrittore e attiralo a sè tanto potentemente, che questi tenendo volto ad essa il pensiero più che non converrebbe, trascura altri pregi più essenziali alla prosa. Così egli avviene che alla prosa italiana divenga dannoso in certa guisa uno de' suoi medesimi pregi.

Terza cagione.

Ma più le nuoce ancora l'error di coloro i quali s'avvisano in altro non consistere l'eloquenza che in un profluvio di parole, in un fracasso di periodi, in uno sfarzo di figure che abbaglino e sbalordiscano: ridicolo errore e quasi incredibile, se non si rendesse palese (e quanto palese!) in una gran parte delle prose nostre, e massime in quelle de' nostri oratori. Anche ad esso dà origine il metodo d'insegnare che è praticato quasi universalmente. Come un giovanetto passa dalla grammatica all'umanità, uno de' primarj esercizj della scuola si è quello di fargli apprendere i tropi senza mostrargliene il vero uso; e di proporgli temi su' quali egli dee stendere piccioli componimenti, così digiuno di cognizioni com'è. Or, che seguirà egli da ciò? Questo senz'altro; che il povero giovane, per non saper

meglio fare, sarà costretto di riempiere la miserabile sua scrittura di figure fatteci entrare non si sa come, di sinonimi in gran parte superflui, di epiteti collocati mal a proposito e senza bisogno; e tutto ciò unicamente per allungare il componimento, e rendere il periodo più ornato e più numeroso.

Avrà egli dipoi, fatto adulto, continua occasione di sempre più confermarsi nel medesimo errore con la lettura degli scrittori del cinquecento, generalmente tacciati, e non a torto, di questa pecca. Ed è da dolersi che a ciò abbia molto contribuito uno de' più prestanti scrittori che mai avesse l'Italia.

Non vi scandalizzate di grazia, Signori, se io arrischierommi di dire che mal servigio rendè alla toscana eloquenza il Boccaccio con voler dare alla lingua nostra un certo dignitoso andamento che non si affà certamente alla natura sua. Egli nientedimeno, dotato e d'un' immaginativa molto vivace e d'un sentimento molto esquisito, potè fino ad un certo segno innalzar la sua prosa alla maestà della prosa latina, e spargervi tuttavia per entro quella vivacità e mettervi quel calore che traspira da per tutto nel suo Decamerone: ma questo fu singolar pregio di lui. Venne appresso in basso stato la lingua:

e finalmente, dopo un secolo e più, il Bembo ebbe il vanto di rialzarla e restituirle il perduto splendore. Ma nel Bembo e ne' seguaci di lui non era l'anima del Boccaccio: e trovasi bensì nella loro prosa la sceltezza de' vocaboli, trovasi la proprietà delle locuzioni, trovasi il numero e l'armonia del periodo; ma il fuoco, la vigoria, l'allettamento che sparsevi nella sua il grande antesignano di quella scuola, nella prosa lor non si trova. Intesi gl' imitatori di lui quasi unicamente alla purezza della lingua, alla leggiadria de' modi del dire, alla dignità de' periodi, ed alla loro armonia, che è quanto a dire all' esteriore della favella, appagano molto l'orecchio, poco dicono all' intelletto, e freddo lasciano il cuore.

Conobbero ciò molto bene e il Machiavello, e il Gelli e il Giambullari e 'l Caro ed il Tasso: e, banditi i periodi soverchiamente lunghi, e le troppo ricercate trasposizioni, e messo più di vigor ne' pensieri, rendettero bensì meno elaborata, ma più saporita la loro prosa. Dopo di loro seguirono press' a poco lo stesso cammino il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Salvini, il Dati, il Magalotti e parecchi altri: ma quegli che per la medesima strada si spinse più innanzi di

tutti fu il gentilissimo Redi: questo Scrittor giudizioso conobbe perfettamente il vero carattere dell' eloquenza italiana, ed a questo accomodando il suo stile meglio ancora, che gli altri non avean fatto, riempì le scritture sue di grazie spontanee e native, e tali ei le rendè, ch' esse piaceran sempre e saranno sempre lette e apprezzate. Nè debbon essere qui dimenticati nè pure due altri scrittori assai valorosi ancor essi, il Bartoli e il Segneri, più elaborato il primo, più semplice l'altro, ma gran maestri nell'arte del dire ambidue. Deh perchè mai non si sono seguitate le tracce di così fatti scrittori?

Quarta cagione.

Ma l'uomo è un essere capriccioso e bizzarro: e quando ha battuta per qualche tempo una strada, ei se ne annoja, e in lui nasce la smania, seguane quel che può, di tentarne un'altra (1). Entrarono in una strana

(1) Anzi (potrà dire alcuno) è tutt' al contrario. Talor si ritengono le vecchie usanze per secoli e secoli, e vi ci teniamo pertinacemente attaccati solo perchè s'è fatto da tanto tempo così. Questo è vero dove si tratta di pratiche già stabilite: ma in ciò che dipende dal beneplacito nostro, e ne' lavori dell' ingegno massimamente, ciascuno, sospinto dall'amor proprio, ci vuol aggiunger del suo, e far diversamente da quello che han fatto gli altri.

fantasia non pochi scrittori degli ultimi tempi, e dissero: in un secolo di tanta coltura, perchè s' ha egli ad attenersi unicamente al linguaggio de' padri nostri; di que' nostri padri che nel sapere eran tanto più indietro di noi? perchè le notizie nuovamente acquistate, e le fogge del vivere introdotte fra noi hanno ad esser enunciate co' vocaboli e modi ch' erano in uso tra loro? Sono questi adattati a' presenti nostri bisogni? E il semplice e gretto lor favellare risponde forse a quella energia che con l' accresciuto sapere e le nuove costumanze ha il nostro spirito in questi ultimi tempi acquistata? Le cognizioni nostre e le maniere del vivere d' oggidì richiedon nuovi vocaboli e nuovi modi di favellare: e donde quelle ci son venute, indi sono da trarsi anche questi, essendo le cose inseparabili dalle parole destinate a rappresentarle. Così si disse, e così si fece: e in poco spazio di tempo si vide la prosa italiana tutta imbrattata di sudiciume straniero, e la bella lingua dell' Arno sì sfigurata, che non pareva più dessa.

Quinta cagione.

Ma ben presto alzarono le loro grida contro a tanta turpitudine non pochi de' letterati nostri: e perchè noi sogliamo condurci sempre agli estremi, non contenti eglino di

rigettare dalle lor prose tutto ciò che putia di straniero, per render più pretto, secondo che ad essi pareva, il lor favellare, andarono a caccia delle voci e de' modi più disusati e più vieti, e gl'incastraron come altrettanti giojelli per entro alle loro stucchevoli prose.

Nè, perchè insulse riescono le scritture di questi appassionati cercatori de' men usitati vocaboli e delle forme più peregrine del favellare, è da dirsi che la purità della lingua noccia, come assurdamente pretesero alcuni, alla energia della prosa ed alla vera eloquenza: con ciò sia che, se questo fosse, niente altro sarebbe stato che un freddo e scipito favellatore il più eloquente degli oratori, il qual tanta cura ponea nella scelta de' vocaboli, e tanto studio avea fatto intorno alla purezza e proprietà della romana favella. Altro è che tu abbi la debita cura nel rendere elegante e forbito il tuo favellare; ed altro che tu ti stimi il primo scrittor del tuo secolo, perchè più d'ogni altro hai rastrellato dentro delle tue carte e riboboli fiorentini, e vocaboli vieti e forme di favellare ite in disuso da molto tempo. La prima di queste due cose è effetto di sodo giudicio; la seconda di mente leggiera: e da questa che mai di buono aspettar

La cura della lingua non nuoce punto all'eloquenza.

si può (1)? E certo è che il manifestare i nostri concetti pulitamente e con garbo apporta diletto; ed appartiene all' eloquenza non meno il dilettare, che il persuadere; stantechè il diletto è potentissimo mezzo a far entrare nell' altrui animo ciò che diciamo, e a guadagnar il cuore di chi ci ascolta (2).

De' mezzi per migliorare la prosa.

Dappoichè s' è già brevemente detto quello che più necessario sembrava intorno alle principali cagioni che difettosa rendono la prosa di molti degl' italiani scrittori de' tempi addietro, e toccata di passaggio qualche

(1) La prosa di costoro non è fredda ed insulsa perchè sia piena di così fatte gentilezze; ma perchè della loro zucca non poteva uscir niente di meglio: e se non fosse stata condita di tali droghe, sarebbe stata riempita di scipitezze d'altra natura; ma sempre di scipitezze.

(2) Sono le parole, per così dire, il vestimento de' pensieri: e siccome, affinchè sia fatta ad alcuno buona accoglienza, è d' uopo ch' egli presentisi decentemente e pulitamente vestito; così, acciocchè gli scritti nostri sieno dal lettor lietamente accolti, gli si debbon recare davanti non disadorni e sudici, ma venusti e puliti: chè a questo modo apportando ad esso maggior diletto, più ancora si guadagneranno l' animo suo; il che è lo scopo dell' eloquenza. Tanto dunque è lontano che la pulizia del dire le rechi danno, chè anzi le giova molto, ed è uno de' requisiti suoi.

altra cosa che rapportavasi a ciò, resta ora che con ugual brevità si dica alcuna cosa altresì de' mezzi di migliorare la nostra, e di dare a questa ciò che si desidera in quella.

Brama naturalmente qualsivoglia scrittore che i proprj componimenti piacciano altrui: ed a ciò conseguire, egli è d'uopo ch'esso con la sua scrittura dia pascolo all'intelletto; avvivi e tenga desta la immaginativa; ed accenda gli affetti, nè lasci ch' essi si raffreddino punto. Donde segue che piena di buon succo; piena di vivacità; piena di calore dee essere la sua prosa: senza di che non gli verrebbe fatto di ottenere il suo intento. A tre dunque si riducono i mezzi a' quali egli si deve appigliare, s'ei vuole che sia la sua prosa letta con piacere e applaudita: a riempirla di copiose cognizioni e di non comuni pensieri; a darle un colorito vivace; ed a mettere in essa molto calore.

Primo mezzo. Egli è da considerarsi che noi siamo una certa fatta di esseri per natura orgogliosi, e quindi che ciascuno, per poco che vaglia, ha un'alta opinione di sè: donde avviene che chiunque gli parla, se vuol piacergli, dee mostrar nel suo dire ch'egli il considera uom di molto intelletto; e questo egli fa con riempiere il suo discorso di nobili con-

cetti, e di scelta dottrina il più ch' egli può. Passato è quel tempo nel quale il lettor contentavasi di parole, purch' entro ad armoniosi periodi esse fossero collocate leggiadramente: ora nelle parole egli cerca le cose; e come queste non trovi, tosto la noja l'assale, e lo scritto cadegli dalle mani.

Dall' essere l' uomo grand' estimator di sè stesso deriva anche questo; ch' egli per lo più sdegna di riconoscersi più scarso di sapere e d' ingegno, che non è quegli che a lui favella: e però dee questi guardarsi da quel tuono pedantesco e magistrale che, derivando sempre e da soverchio apprezzamento di sè medesimo e da disistima d' altrui, è di sua natura increscevole, e quindi all' eloquenza contrario; perciocchè, dove questa tira a sè gli animi, quello da sè li rispinge. Sarà per tanto schietto, disinvolto, e senz' ombra di boria il suo ragionare, e come di persona che parli a persone già instrutte ed ottimamente fornite di cognizioni: e in ciò principalmente consiste quella urbanità e politezza che è sì propria dello scrittore colto e gentile.

Per questa ragione stessa tanta dovrà essere la chiarezza e la facilità del dire, che niuna fatica duri il lettore a ben compren-

der le cose che gli si espongono: nel che gravemente peccano il Bembo, il Casa ed i loro seguaci, i cui periodi prolissi troppo e intralciati è d'uopo legger talora più d'una volta, prima di trovarci la costruzione ed il senso. E forse più gravemente ancora vi peccano quelli che, per ostentare o elevatezza di mente, o acutezza d'ingegno, astrusi si rendono e oscuri. Non si può credere quanto all'uomo rincresca l'intendere con difficoltà ciò ch'altri gli dice, non tanto per la fatica ch'ei vi sostiene, quanto pel disgusto che prova nell'aver a sentire in lui stesso, che limitate sono le forze della sua comprensiva e minori di quello ch'egli vorrebbe: ciò molto ferisce il suo orgoglio.

Ma quantunque il nostro scrivere debba esser limpido e chiaro, niente di meno ogni cosa non ha da spiccarvi in guisa, che nulla più resti da fare a chi legge. Alletta non poco il nostro amor proprio il comprendere da ciò che ci si dice anche quello che pare che non ci sia detto: ma vuolsi usare in questo molt'arte; e quel che soltanto si accenna, fare che trasparisca, come di sotto a un sottilissimo velo, sì manifestamente, che non possa non essere inteso; cosa malagevolissima a conseguirsi; e tuttavia ne-

cessaria a chi eloquente vuol essere: chè uno de' requisiti dell'eloquenza è il dir più che non suonano le parole.

A questo giova molto la scelta giudiziosa che lo scrittore fa delle voci, e la stessa loro collocazione. Ciascun vocabolo, oltre all'idea principale, ne reca seco qualcun'altra accessoria ond'è che di due voci, le quali diresti sinonime, esprime più l'una che l'altra. Un addiettivo o preposto o posposto al nome suo sostantivo ha sovente più o meno di forza, e talora esprime altra cosa (1).

Una picciola reticenza dice alcuna volta assai più che una lunga frase. Quanto non esprime bene spesso un semplice modo ammirativo o interrogativo? Oltre alla significazione delle parole indica quello la maraviglia, questo l'indignazione, o simili altri affetti risvegliati nello scrittore, e val più che se questi dicesse: *ciò mi reca stupore; ciò movemi a sdegno: mi stomaca* ecc. Col mezzo dell'ironia esprimesi tutt'altro che quello che suonano le parole: il sarcasmo altrui fa comprendere il disprezzo in cui si tiene da chi parla la persona o la cosa di

(1) *Buon uomo,* per cagione d'esempio, significa tutt'altro che *uomo buono.*

cui egli favella: le allusioni mettono davanti al lettore anche ciò che di per sè non significan le parole. Ma gli artifizj ora detti sono de' più ordinarj, e cogniti a tutti: ce ne ha ben altri di molto maggior finezza, e conosciuti soltanto dallo scrittore di sommo ingegno: dipende talora da questi quanto ha di più esquisito nell' eloquenza.

Secondo mezzo. E pure non basta ciò ancora a far che acquisti la prosa tutta quella energia e quel garbo ch' essa richiede: a questo effetto egli è d' uopo che lo scrittore, oltre a ciò, sia, per così dire, anche pittore; e, ad esser tale, gli è necessaria una vivace e feconda immaginativa. Come che questa sia dono della natura, nientedimeno intorno ad essa dee molto adoperarsi ancor egli dal canto suo. Chi è che non sappia quanto vale un lungo e continuo esercizio a migliorare ed avvalorar le naturali facoltà nostre, e a portarle ad un alto grado di perfezione? In quanto a quella di cui ora si parla, quando al pensiero s' affaccia una cosa la qual sia di qualche importanza, è d' uopo avvezzarsi a considerarla da tutti i lati; a stendere il guardo su tutto ciò che le appartiene e con essa ha qualche correlazione; a ravvisarvi tutto quello che vi si potrebbe connettere; e, col-

legandone insieme ogni cosa, farne dentro della mente una pittura che, per essere puramente immaginaria, non lascia di parere in qualche guisa reale. Abituerassi a poco a poco in questo modo la mente a concatenare insieme le cose che servono a dare l'una all'altra risalto: e, come abbia lo scrittore contratto l'uso di recarsele innanzi con questo accompagnamento, ne formerà, quasi senza avvedersene, per entro agli scritti suoi quelle vive dipinture donde in gran parte deriva il magico incanto dell'eloquenza (1). Quando il Segneri nella predica ventisettesima del suo Quaresimale vuol persuaderci che le tribulazioni sono da riguardarsi come favori che ci vengon dall'alto, e che perciò noi dobbiam riceverle di buon grado e benedire la mano che ce le manda, ben egli conosce che ciò dee parere al più degli uomini un paradosso: ma la sua immaginativa largamente gli somministra di che formare una pittura sì viva di tal verità, che l'animo degli uditori non può a meno di rimanerne altamente colpito. Nè

(1) Il viver nostro è, per così dire, una catena di abitudini contratte da noi senza che ce ne accorgiamo, dalle quali dipende il più delle nostre azioni.

ci volea meno a far questo, che una mente già da gran tempo esercitata in somiglianti lavori. Osservi, di grazia, il lettore quante particolarità egli ci tira dentro opportunamente e con quanta maestria le va disponendo entro al suo quadro, acciocchè meglio producano il loro effetto. „ Passerà talora, „ dic' egli, un giovine Cavaliere per una „ strada vestito pomposamente e, senza re- „ car noja ad alcuno, se n' andrà pe' suoi „ fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi „ forse dentro di sè della bella chioma do- „ rata che gli flagella gentilmente le spalle, „ della gala leggiadra, del culto splendido, „ del portamento attilato. Quand' ecco ch'e- „ gli improvvisamente si sente colpir nel „ dosso da una gran palla di neve, da cui, „ con riso de' circostanti, gli viene asperso „ il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo „ scarlatto finissimo del cappotto di cui va „ altero. Or chi può esprimere quant' egli „ tosto s' inalbera a tale insulto? E perchè „ non sa donde vengagli, più adirato s' in- „ fiamma in viso, s' infierisce nel guardo, e „ per poco resta ch' ei non pon mano pre- „ cipitoso alla spada, per vendicarsi di chiun- „ que credane autore. Se non che, quando „ egli alza l' occhio, si avvede quanto gen-

„ til destra fu quella che lo colpì: ond'egli
„ incontanente a tal vista non pur si placa,
„ ma rasserenando la fronte, con un pia-
„ cevol sogghigno, con un profondissimo in-
„ chino la riverisce; e 'l dì seguente torna
„ di bel nuovo a passare sull' istess' ora, sot-
„ to l' istessa finestra, per ambizion di sor-
„ tire una simil grazia. Or io non so, miei
„ Signori, perchè non debbasi far a Dio quel-
„ l' onore che ad una donna si fa „ ecc. (1).

---

(1) Anche il Tasso nel Canto XIX della sua Gerusalemme liberata allora ch' egli fa uscire della Città Tancredi ed Argante per terminare la lor querela colla morte dell' uno o dell' altro, abituato, com' era, a ravvisare le cose nel modo che ho detto, vede, oltre a' due Guerrieri, que' *padiglioni delle genti accampate* a cui essi *danno le spalle;* vede quel *girevol calle che per secreti avvolgimenti li porta;* vede quella *ombrosa angusta valle;* e la vede *chiusa d' intorno non altrimenti che se fosse un teatro ad uso di battaglie e di cacce;* vede i due Guerrieri fermarsi quivi, ed Argante *volgersi all' afflitta città* in atto d' uom pensieroso. Nè ciò basta ancora. Come s' egli altresì ci fosse presente, ode il sarcasmo bellissimo di Tancredi, il quale scorgendo il nemico in tal atto, il deride; ed ode eziandio la risposta tutt' insieme patetica, sublime; e piena d' acerbità che è data a lui dal fiero Pagano. Questo è tutto lavoro dell' immaginativa; ma di una immaginativa lungamente esercitata nel ravvisare le cose non solo in sè mede-

Non si può dir quanto vagliano questi lavori della immaginativa a intertener con diletto il lettore: e tuttavia convien confessare che allo scrittore molto ancor mancherebbe s'altro effetto che questo non valesse a produr la sua penna in chi legge. Il maggior pregio dell' eloquenza si è quello non già d'arrestarsi a dipinger le cose alla immaginazione con belli e vivaci colori; ma di scendere al cuore, ed attirare a sè gli altrui voleri con la forza e l'efficacia del dire: e questa è assai malagevole impresa. Non giungerà mai a rendersi padrone dell'altrui volontà chi non possede la grand' arte di mover gagliardamente gli affetti: e ciò è riservato a que' soli che parlando e scrivendo provano in sè quelle medesime commozioni che studiansi di eccitare in altrui. Un dicitore la cui anima è fredda, per quanto si sforzi d'incalorir il suo dire, non parlerà se non freddamente, e non sarà se non freddamente ascoltato. Perchè, di grazia, leggo io senza provare in me la menoma commozione un intero Dramma di Giannandrea

Terzo mezzo.

---

sime, ma in oltre relativamente alle circostanze che le accompagnano e con le quali possono collegarsi naturalmente.

Moniglia; e tanto m'intenerisce questa cortissima strofa del Metastasio:

„ Misero pargoletto,
„ Il tuo destin non sai:
„ Ah! non gli dite mai
„ Qual era il genitor?

Senza dubbio per questo, che il primo si studia di far piangere me mentr' esso stassi scrivendo col ciglio asciutto; e il secondo, mentre invita me al pianto, bagna esso stesso di lagrime quella carta ch' egli vergando va con l' inchiostro. Come a far passare un corpo dalla quiete al moto è necessario l'urto d' un altro corpo il quale sia in moto ancor esso, così parimente a commovere un animo il qual sia tranquillo si richiede l' impulso d' un altro animo che sia già commosso. Vuol l' oratore movere ad ira? s' addiri egli prima. Vuol destare negli animi compassione de' mali altrui? Se ne commova egli stesso. Noi siamo naturalmente disposti a dar luogo in noi stessi a que' medesimi sentimenti che scorgiamo in altrui: un' aria malinconica c' inspira malinconia; un volto ilare c' invita alla ilarità.

Apparisce da ciò quanto sia necessaria all' uomo eloquente questa sensibilità, senza la quale non gli verrebbe fatto sì di leggieri

di commovere altrui. Ora, se le sensazioni dell'anima corrispondono a' movimenti eccitati nelle fibre degli organi de' sensi, di che dubitar non si può, sarà dunque nell' uomo maggiore o minor la sensibilità secondo la maggiore o minor mobilità delle dette fibre. E questa diversa mobilità donde vien ella? certo dalla diversa loro delicatezza, in guisa che di quanto maggior delicatezza esse sono, tanto sarà maggior la mobilità loro. Di qui segue che negli uomini le cui fibre sono men delicate, essendo minor la mobilità di queste, dee necessariamente in costoro esser minore altresì la sensibilità: ed è cosa evidente che, affine di accrescere questa, sarebbe d'uopo che dentro di essi aumentar si potesse la mobilità delle fibre.

Or non potrebbe l'uomo, quell'uom cui niuna cosa è difficile quando la vuol pertinacemente, non potrebb' egli, dico, qualora fosse tessuto di fibre non molto gentili, accrescer con l'arte la lor mobilità naturale? Se con un lungo esercizio acquista il danzatore un'agilità di piedi, il giocolatore una destrezza di mano, il sonatore di gravicembalo una velocità nelle dita che non parrebbe credibile se non si vedesse; e se questa agilità, questa destrezza, questa velocità maggior

della consueta non s' ottiene se non coll'accrescere la mobilità delle fibre onde sono composti i piedi e le mani, e perchè non potrebbesi accrescere parimente la mobilità di quell'altre, onde procede il nostro interno sentire? chi ciò tentasse avrebbe a tal fine ancor egli, siccome fanno essi, a tener queste esercitate continuamente quando in un modo e quando in un altro. In questa variabile vita sì piena e di gioje e di amaritudini, mancano forse casi che gliene porgano l' occasione? E non può egli medesimo con la mente moltiplicarseli a suo beneplacito, e immaginare altresì d' esservi a parte egli stesso, acciocchè facciano in lui più forte impressione (1)?

(1) Molti rideranno, son certo, di così fatte speculazioni: e con tutto ciò pare a me che non sia da farsene beffe sì di leggieri. Certissima cosa è che può l' uomo sopra sè stesso ottenere di grandi cose, e dare a forza di studio alle disposizioni e fisiche e morali avute in dono dalla natura un perfezionamento che non avrebbero queste acquistato, s' egli non si fosse presa la cura di prevalersene a tutto potere. Un ghiottone, per esempio, acquisterà una squisitezza di palato che gli farà discernere nel sapore de' cibi quelle menome differenze che gli altri non vi sanno distinguere: un pittore a prima giunta scorgerà ne' dipinti quelle finezze dell' arte

Avvertenze da aversi dallo Scrittore.

Ma intorno a ciò basti il poco che ho detto. Ora è da farsi menzione altresì d' alcune avvertenze che lo scrittor dee avere, s' ei vuol ch' animato e vigoroso riesca, e veramente facondo il suo dire.

---

che sfuggono agli occhi del più degli uomini; e così discorrendo. Or perchè questo? Tu dirai forse, perchè i primi vi prestano più d' attenzione: ma io ti risponderò che, per quanta ne prestino anche i secondi, non viene lor fatto di conseguire il medesimo intento: e soggiungerò che questo accade piuttosto perchè le fibre di quelli col lungo esercizio hanno acquistata una maggior disposizione a ricevere quelle impressioni delicate che non sono atte a ricevere le fibre meno esercitate di questi.

Se non che pare che a quanto qui si asserisce s' opponga una osservazione assai ovvia, secondo la quale s'avrebbe anzi a stabilire che il lungo esercizio, lungi dall' accrescere, diminuisca la mobilità delle fibre, e con essa la sensibilità del cuore. Il soldato rimira con indifferenza le stragi, il chirurgo tratta senza ribrezzo le piaghe, gl' infermieri degli spedali assistono agli ammalati con animo imperturbato e tranquillo, perchè vi si sono a poco a poco avvezzati, nè più fanno in costoro sì miserandi oggetti veruna disgustosa impressione. Anche ciò è vero: ma questo avviene perchè allora quando le cose sono spinte di là da un certo segno producono un effetto del tutto opposto a quello che sogliono produrre ordinariamente, stante che alterando la tessitura delle fibre, sopra le quali esercitano la loro azione, le indurano e irrigidiscono, e per questa cagione le rendono poco disposte non che alle gentili, anche alle gagliarde impressioni.

Non darà egli mai di piglio alla penna se non quando il soggetto, intorno a cui s' occupa, tutta gl' invada la mente. Abbandonisi allora all' entusiasmo onde è rapito, e lasci scorrere sulla carta tutto ciò che vi cade, nè curisi di belle parole, nè di modi scelti, nè d' altra cosa di simil fatta: allora è il tempo di scrivere; verrà di poi quello di ripulire e abbellire. Pazzia è lasciar che s' acqueti la fantasia e raffreddisi l' estro per ire in traccia di be' vocaboli, in traccia di forme eleganti di favellare; o per istarsene esaminando in qual tempo furono esse nella lingua introdotte, e da quali autori adoperate. Chi questo fa non s' avvede che, mentr' egli si va trattenendo in tali ricerche, l' entusiasmo vien meno; che s' intepidisce il calor ch' era in lui; e che a questo modo languida e fredda riesce dipoi la sua prosa. Prima avvertenza.

Fa peggio ancora quello scrittore mal avveduto che al lettor suo vuol mostrare piuttosto sè, che le cose le quali esso gli va dicendo; deplorabile vizio di non pochi de' nostri moderni. S' io piglio in mano le loro scritture, io veggio nella più parte di esse l' autor tutto inteso a far pompa qua della elevatezza del suo intelletto; là dell' acutezza del suo ingegno; ivi della squisitezza del Seconda avvertenza.

suo gusto; colà della profondità del suo sapere; altrove dell' estensione di sue vedute: io lo veggio affaccendato dove in iscerre vocaboli puri e venusti, dove in riempire gli orecchi di be' periodi, dove in abbellire i pensieri con leggiadre figure, a solo fine che il suo dire più sfarzoso riesca: in somma da per tutto mi s'affaccia l' autore, di modo che fuor che lui, nel suo miserabile scritto altro non trovo. Non così accade nelle aringhe del più grande orator della Grecia. Se nelle prose de' nostri l' autor fa d' ordinario che io perda di vista le cose e tenga volto il pensiero a lui, in quella del dicitor greco al contrario le cose fanno ch' io ne dimentichi in certa guisa l' autore; tanta è la forza e l' incanto con cui esse tirano a sè i miei pensieri, le mie voglie, e, per così dire, tutto me stesso. Non sia per tanto lo scrittore sì vago di mostrar sè medesimo per entro alle sue carte, s' egli vuol essere più eloquente: ed acciocchè questo addivenga, mettavi meno d'ostentazione e più d'arte; ma di quell' arte fina che o nasconde affatto sè stessa, o soltanto si mostra nelle più schiette sembianze della natnra.

Apprendesi quest' arte alla scuola de' greci e de' latini scrittori. A giudicare da ciò

che scorgesi non rade volte, parrebbe che all' eloquenza italiana di poco giovamento fosse (e fors' anche talora nocesse) lo studio delle lettere greche e latine: e certo è che pochissimi di coloro che sono i più versati nella greca e latina letteratura riescono eloquenti scrittori nel nostro idioma. Questo, secondo che pare a me, da due cose procede. La prima è, che i più di quelli, che si dànno a così fatto studio, mancano di quel fuoco il quale è necessario a chi vuol essere eloquente scrittore: e la seconda, che costoro, innamorati del far de' greci e de' latini, vogliono in ogni modo che un certo greco e latino sapore si trovi ne' loro scritti, vezzo che toglie al loro stile quella spontaneità che tanto vale a render dilettevole e saporito ciò che scriviamo. Per altro io porto ferma opinione che assaissimo giovi all' eloquente scrittore la lettura de' greci e de' latini autori, essendo che a tali fonti principalmente si attigne la sana, la vera eloquenza: ma stimo che, bevuto ch' egli abbia a quelle pure sorgenti, quando esso dipoi prende in mano la penna debba in certa guisa dimenticarsi di avere bevuto quivi, dimenticarsi de' libri loro (1), dimenticarsi del

Terza avvertenza

(1) Ma, se dee porre in dimenticanza i lor libri, sarà

loro fare, e mettersi nel capo che l'eloquenza sua dev' essere italiana, e non già greca o latina. E certo è che qualsivoglia nazione ha una maniera sua particolar di sentire, e quindi un fare diverso da quello dell' altre nazioni. Ciò, almeno in gran parte, dipende da una tessitura di fibre più o men delicata negli uomini de' differenti climi, dalle diverse abitudini loro, e dal diverso carattere delle lor lingue. I Greci eran di fibra delicatissima, e perciò disposti a sentire molto squisitamente, ed aveano una lingua la più soave e melodiosa che fosse mai conosciuta: ed una lingua sì piena di soavità e di melodia nell' anima d' uomini di fibra sì delicata dovea produrre una sensazione gradevolissima. Uno stile aspro e rotto, e certi modi bruschi e impetuosi, sarebbono stati troppo violenti per loro, ed affatto opposti a quella maniera di sentire tenera e gentile a cui erano avvezzi: e il nostro Alfieri anzi disgusto che piacere avrebbe recato a' Greci con que' suoi modi tronchi e vibrati che tanto piacciono a noi. Per la ragione medesima

---

cosa inutile adunque ch' egli abbia studiato in essi. Anzi sarà utilissima. Avrà egli a sì pure sorgenti attinti i veri principj dell' eloquenza onde poter divenire eloquente egli stesso.

le greche maniere, senza l'incanto di quella divina lingua, troppo debole impressione far debbono in noi di fibra alquanto men delicata: ed io sono d'avviso che una tragedia d'Euripide sul nostro teatro inviterebbe, più che alle lagime, al sonno. Maggiore conformità noi dovremmo aver co' Latini, da' quali c' è derivata la lingua, e co' quali comune abbiam la contrada. Ad ogni modo la loro instituzione e la loro foggia di vivere fu diversa assai dalla nostra. Fuorchè a' tempi vicini ad Augusto, la guerra fu pressochè l' unica loro occupazione. Nati alla guerra, educati alla guerra, quasi sempre vissuti in guerra, contrassero in quella lor dura vita una rigidezza di fibra ed un' austerità di costumi che sconosciuti rendevano ad essi i dolci moti del cuore. Niun delicato sentimento in quegli animi aspri e feroci. S' ammollirono finalmente, ma non per questo s' ingentilirono: essi furon feroci anche in mezzo alla loro mollezza. Qual fu la nazione, tal fu ancora la lingua. Ricca, robusta, piena di maestà e di decoro, ben essa annunciava ch' era la lingua de' dominatori del mondo: ma non era già fatta pe' sentimenti teneri e delicati. Anche l' eloquenza de' Romani, come quella de' Greci, era dunque troppo diversa

dalla eloquenza che a noi, di fibra men delicata di quelli, e di costumi più dolci di questi, si affà. Riteniamo per tanto de' Greci, riteniam de' Latini la finezza del giudizio nel cogliere il vero, la squisitezza del gusto nell' assaporare il bello, la loro sagacità nel far passare e l' uno e l' altro anche ne' nostri scritti con evidenza, con vivacità, con calore, in una parola con la stessa forza e col garbo medesimo che in que' sovrani maestri della vera eloquenza noi non cessiam d' ammirare: di questo risovveniamoci, a questo teniam vôlto lo sguardo quando verghiamo le nostre carte: ma de' medesimi dimentichiam tutto ciò che nelle loro non è confacevole al genio italiano. Acquisterà in questo modo anche la prosa nostra quella vigorosa eloquenza, quella eloquenza dominatrice de' cuori, che è nella loro. Non sono minori dei loro gl' ingegni nostri; non minore del loro il nostro sapere: sono capaci di elevati concetti al par delle loro le menti nostre; al par dei loro sono capaci di nobili sentimenti i nostri cuori: ricca è la lingua, bella, gentile, armoniosa, pieghevole ad ogni fatta d' argomenti, pieghevole ad ogni fatta di stile: niente in somma ci manca a poter divenire anche noi eloquenti al par

de' Greci, al par de' Latini, al par di qualsivoglia altra nazione.

Ma egli ci conviene, a voler ciò conseguire, e lasciar la via dal più de' nostri calcata fin ora; e meglio instruire la gioventù italiana; e spogliarsi de' pregiudizj sì fortemente e da sì lungo tempo radicati nelle nostre contrade; conviene pigliarsi maggior cura delle cose che delle parole; conviene occuparsi piuttosto nel recar cognizioni alla mente e nel mover gli affetti, che nell' apportar diletto agli orecchi. Molto certamente resta da farsi ancora: ad ogni modo s' è fatto il più. Nobilissimi ingegni hanno a' dì nostri illustrata e vanno tutt' ora illustrando l' italiana letteratura con le loro eloquenti prose; il lor luminoso esempio ha desto ne' giovani d' oggidì un ardentissimo desiderio di seguitar coraggiosamente la stessa carriera ancor essi: in somma tutto annuncia che noi vedremo giunta ben presto la gloria degl' italiani scrittori eziandio nella prosa a quell' altezza a cui nella poesia essa è già salita da tanto tempo.

Digitized by Digitized

LETTERA

DELL' AUTORE

LA QUALE

PUÒ SERVIR D' APPENDICE

AL PRECEDENTE

RAGIONAMENTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Amico Pregiatissimo

Avete ragione. Dopo l'essersi detto in sul cominciar del Ragionamento che Antonio avea trovati molti oratori facondi, ma nè pur uno eloquente, era cosa convenevole che si mostrasse, almeno di volo, la differenza che passa tra la facondia e l'eloquenza. Io tuttavia non l'ho fatto sì perchè non parevami ciò necessario al mio scopo, e sì ancora perchè, per quanto leggermente mi fossi ingegnato di farlo, sarei entrato in un pecoreccio da non uscirne sì facilmente; tanto diversi sono i pareri intorno a questa benedetta eloquenza, e tanti gli aspetti sotto i quali essa può essere riguardata. Alcuni vi dicono che l'eloquenza è la facoltà di persuadere; altri ch'essa è l'arte di commovere: questi la fa consistere nell'aggiustatezza e nella copia delle parole; quegli nella rapidità e nella forza del dire; un altro nel trasmettere in chi ascolta il sentimento profondo di cui è penetrato chi parla. Sarebb'essa mai una di

quelle cose di cui, quanto è facile lo sperimentare gli effetti, altrettanto è malagevole il comprendere la natura? Ora dico io: se prima non si stabilisce che cosa essa sia, come volete voi che si possa determinare in che differisca dalla facondia? Ad ogni modo, per compiacervi, io dirovvene il mio parere.

Consiste, s'io non erro, la facondia nell'esporre le cose acconciamente e con molta copia di concetti e di parole; e l'eloquenza nell'esporle energicamente e con tale artifizio che ne resti preso l'animo di chi ode. Il facondo, per certo modo di dire, vien egli a dimorare con esso noi, nè ci rimove del luogo dove noi siamo; l'eloquente ci tira a sè, e ci conduce (talora anche nostro malgrado) dove a lui piace. Farò meglio comprendere il mio pensiero con un esempio. Il padre Segneri, volendo encomiare la povera vita che menan le Suore dell' instituto di santa Chiara, applica ad esse (Mann. XII. Ag. § 11) quel passo di Geremia: *Siate quasi colomba la quale fa il nido in sull' estremità della buca*, e così s' esprime: " Queste sì che sono nel mon-
„ do colombe vere, che non ne vogliono
„ nulla. Sono esse già colombe per altro

„ (chi non lo sa?); colombe per quell'altis-
„ sima purità con cui vivono; colombe per
„ la solitudine; colombe per la semplicità;
„ colombe per gli alti voli che dánno al
„ cielo nelle loro segrete contemplazioni;
„ colombe per la carità ardente che le fa
„ languide; colombe per la compunzione as-
„ sidua che le fa lagrimose; colombe per
„ quel casto timor divino il quale fa pal-
„ pitarle ad ogni rischio di colpa, benchè
„ leggiero. Ma che? per tali doti non man-
„ cheranno altre forse tra le spose di Cri-
„ sto che ancor le agguaglino. Quella nella
„ qual esse indubitatamente vincono tutte,
„ è, ch'esse sono di quelle colombe qui det-
„ te da Geremia, cioè di quelle che di que-
„ sto misero mondo, in cui pur sono co-
„ strette a vivere anch' esse, ne vogliono
„ tutto il meno che sia possibile. Guarda
„ come davvero hanno fatto il nido *in sum-*
„ *mo ore foraminis;* non han nulla. Somma
„ angustia di abitazione; somma penuria di
„ vitto; somma povertà di vestito; somma
„ strettezza di letto, se pur è letto quel che
„ le stimola più alla vigilia che al sonno. Che
„ possono ritenere esse meno di questo mon-
„ do di quello che ne ritengono? Qual mara-
„ viglia è però che sian sull'ultimo si ben dis-

„ poste ad uscirne? Sono sciolte, sono spe-
„ dite, sono *in summo ore foraminis.* Basta
„ per tanto la prima voce dello Sposo il
„ qual dica: *surge, propera, amica mea, et*
„ *veni,* ch'esse son pronte a spiccare quel
„ sì gran volo da un mondo all'altro ".

Eloquentissimo è questo passo fuor d'ogni dubbio: tuttavia in quella enumerazione delle altre virtù di queste santissime Donne l'autore è, propriamente parlando, facondo e non più: egli lasciandoti, dirò così, là, ove tu stai, ti va esponendo i diversi titoli per cui quelle Ancelle di Dio il nome si meritano di colombe. Ma, quando poi, per mostrarti la lor povertà, tutt'ad un tratto egli s'alza, e, pigliandoti in certa guisa per mano, ti mena dov'esse sono, e, dicendoti: guarda ecc., vuol che tu veda quasi con gli occhi tuoi proprj e quelle anguste cellette, e que' durissimi letticciuoli, e quelle rozze ed ispide lane, e quella povera mensa; e che le miri in tanta strettezza e penuria starsene bramosamente aspettando l'invito dello Sposo celeste, per ispiccar il volo di là, ed andarsene a lui, allora, di facondo ch'egli era, diviene eloquente in tutto il rigore del termine.

Da quanto or s'è detto risulta che nel discorso alcuni tratti possono esser facondi e non eloquenti; e alcuni altri eloquenti e non facondi; essendochè molte parole, comechè accomodate al soggetto, possono tuttavia lasciar fredda l'anima dell'uditore; ed al contrario una parola sola, un sol cenno, eccitare in lui un grandissimo commovimento. Ad ogni modo nel bello stile si trovano la facondia e l'eloquenza congiunte per lo più insieme; chè, se ne togli la prima, esso diviene scabro; e, se la seconda, snervato.

È anche, oltre a ciò, da por mente ad un'altra cosa; ed è, che, secondo la diversità de' soggetti, diverso dee essere il modo del trattarli; dal che derivano più fatte di stili, e per conseguente altresì più generi d'eloquenza. Nasce da ciò una nuova difficoltà nel distinguer con precisione questa dalla facondia; perciocchè quello che in parlandosi d'una materia sarebbe solamente facondia, parlandosi d'un' altra materia press' a poco al modo medesimo, diverrà per avventura vera eloquenza. Presupponiamo che alcuno tratti un suggetto grave e patetico, e ch'egli favelli bensì con acconcezza, varietà, ed abbondanza di concetti e di parole, ma non pertanto non giunga a commo-

vere gli animi degli ascoltanti; questi non sarà certamente, secondo ciò che s'è stabilito di sopra, un dicitore eloquente, ma soltanto facondo; laddove, s'egli trattasse a un dipresso nella stessa guisa un argomento in cui null'altro si richiedesse, che d'intertener con diletto chi ascolta, egli sarebbe in tal caso un dicitore eloquente; perciocchè qui non si ricerca da lui se non ch'ei diletti; dovechè nell'altro caso richiedesi ch'egli diletti e muova.

Da questi diversi generi d'eloquenza, e dal divenire in alcuni casi eloquenza ciò che in altri casi non sarebbe altro che pura facondia; ed oltra ciò dal trovarsi nel discorso per lo più mescolate queste due cose insieme, egli è addivenuto che si piglino l'una per l'altra, e che nel comun favellare tanto vaglia *facondia*, quanto *eloquenza*. Lo stesso vocabolario della Crusca alla voce *eloquenza* ha: " Eloquenza. Il bene e facondamente parlare - lat. - *eloquentia, facundia* ". Ed alla voce *facondia*: " Facondia. Copia d'eloquenza - lat. - *facundia, eloquentia* ". E il Facciolati parimente nel suo Lessico della lingua latina tanto alla voce *eloquentia* quanto alla voce *facundia* mette di rincontro il vocabolo italiano *eloquenza*.

Molte altre considerazioni far si potrebbono, e forse si dovrebbono, sopra questo argomento, a volerlo trattare con qualche accuratezza: ma troppo lunga ne diverrebbe la lettera; e io ne sono già stanco, e voi altresì ne sarete ristucco. Farò dunque fine con protestarmi

Tutto vostro.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLO

INSERITO

NELLA GAZZETTA

DI MANTOVA

Digitized by Google

Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per Don Gio. Dalle Celle, ed alcune Lettere dello stesso; Testo di Lingua pubblicato dall' ab. Giuseppe Olivieri. Genova, dalla Tipografia Ponthenier, 1825, *in* 8.°

Sono degni di lode que' benemeriti letterati che la cura si prendono di cavar dalle Biblioteche or una ed or un'altra di quelle auree scritture del buon secolo della lingua, le quali giacquero infino ad ora là dentro o ignote del tutto, o pur trascurate. Utilissima è la loro pubblicazione sì perchè, contenendosi in ciascuna e vocaboli e locuzioni che malagevolmente si troverebbero altrove, somministrano esse di che poter rendere sempre più doviziosa la lingua; e sì ancora perchè in questo modo moltiplicando si vanno a' giovani le opportunità di bere a quelle sorgenti onde s'attigne il meglio di nostra favella. Dobbiamo saper grado pertanto al signor ab. Olivieri dell'aver pubblicato il volgarizzamento presente, il quale, se non in tutto, come par che si accenni nel frontespizio, almeno in parte era inedito ancora.

Ne avea già il chiarissimo ab. Lampredi pubblicato in Napoli il Sogno di Scipione sett'anni prima, riserbandosi di pubblicare in altro tempo anche il resto: ma, com'egli avea prevenuto l'Olivieri quanto al Sogno di Scipione, così questi, quanto agli altri Trattatelli, prevenne lui.

Fa maraviglia come l'Olivieri niente abbia detto di ciò: convien credere che l'edizione di Napoli ad esso non fosse nota. Vero è che il Lampredi avea pubblicato il Sogno di Scipione come scrittura di traduttore ignoto; laddove il Volgarizzamento dato alla luce dall'Olivieri porta in fronte il nome del Volgarizzatore: ciò non toglie per altro ch'esso non sia il medesimo, quantunque diversi sieno i manoscritti donde lo trassero i due editori. Per chiarirsene basta farne il confronto: non ci si scorge per entro altra differenza che quella varietà nella lezione, la qual tra' manoscritti di qualsivoglia Opera trovasi quasi sempre. Sembra che avesse dovuto anche il nostro Editore, siccome fece il Lampredi, informarci del manoscritto adoperato da lui, ed indicarci dov'esso si serba: non si può dire quanto di fede acquisti all'Opera, che si trae dalle tenebre, una precauzione di questa fatta.

Corredò l'Olivieri l'edizion sua d'una bella e sensata Prefazione: dalla quale apparisce lui essere non men giudizioso ch' elegante scrittore: con tutto ciò ha qualche cosa là dentro in che io non sono affatto d'accordo con lui. Convengo seco del tutto che, a voler iscrivere pulitamente e con proprietà, niente si può fare di meglio che accostarsi, quanto è ragionevole, agli eccellenti modelli del bello scrivere che ci offre il trecento: ma intorno a quanto egli dice del Boccaccio pare a me che un po' troppo e aggrandisca i difetti e diminuisca i pregi di quell'insigne Scrittore. Con tutto che sia da concedersi che nello stile di lui si trovano molte di quelle pecche le quali state gli erano rinfacciate anche dal Tassoni e dal Perticari, ad ogni modo esse sono compensate assai largamente da tali bellezze, che incontrastabilmente lo costituiscono il padre dell'italiana eloquenza, e forse il più grande de' prosatori nostri. Quanto poi a quella sentenza dell'Alfieri che gli altri secoli o *chiacchierarono* o *delirarono* o *sgrammaticarono,* e il solo trecento *disse,* la qual cosa sembra essere riguardata dall'Olivieri come giustissima, stante ch'egli la rapporta in confermazione di quanto aveva asserito prima, mi sia lecito

di non acquetarmivi così di leggieri. Certo pare a me che facessero ben altro che chiaccherare e delirare e sgrammaticare un Machiavello, un Guicciardini, un Ammirato, un Davanzati, un Galileo, un Segneri, un Redi, un Magalotti ed altri non pochi, i quali pur non furono del trecento. Gran cosa è questa; che gli uomini nel profferire i giudizj loro non vogliano stare dentro di que' limiti, di qua nè di là da' quali il vero non trovasi mai!

Digitized by Google

RELAZIONE

DELLA POLINNIA COMINIANA

E DELLA RISTAMPA

DELLA MEDESIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Di tutti i libri che uscirono dalla riputatissima stamperia di Giuseppe Comino il più raro è la Polinnia di Gio. Antonio Volpi, pubblicata nel 1741. Se è vero ciò che se ne dice generalmente, n'esistono tredici soli esemplari, scampati dalle fiamme alle quali furono condannati gli altri irremissibilmente dall'Autore stesso di quelle eleganti Stanze.

Era a que' dì professore di matematica e di astronomia nell' Università di Padova il Marchese Poleni. Egli, sospettando che in biasimo suo fosse stata composta la stanza XXXVIII di quel Poemetto (nella quale il poeta si fa beffe dell'orgoglio di alcuni, che, per avere alzato l'ingegno a contemplazioni così sublimi, guardano con disprezzo i coltivatori d'ogni altra fatta di studj), ne fece un grande romore: e il Volpi, uom di natura benigna e pacifica, avendone ancora gli esemplari nelle sue mani, ad eccezione di que' pochi che n'erano usciti qualche dì prima, li bruciò tutti.

Di qui è derivato che a' raccoglitori de' libri che impressi furono dal Comino riesca sommamente difficile il rinvenire un libretto, divenuto sì raro. Vi si suole da molti di loro suppli-

re con la ristampa, che nella medesima forma e cogli stessi caratteri ventidue anni dopo ne fece Gio. Antonio Volpi, nipote dell'Autore: ma dalla data e dall'*Avviso agli amatori delle buone lettere* (1), che vi si leggono in fine, apparisce non essere questa l'edizione ch'entrar dovrebbe in quella raccolta. Nè a ciò si rimedia con toglierne via, come fecero alcuni, le due ultime carte, in cui sono l'avviso e la data: perciocchè in questo caso la mancanza della data, che porta nel fine l'edizione originale, chiaramente palesa non essere quella la stampa fattane dal Comino. Palesa la stessa cosa altresì quel fregiuzzo che fu posto nel principio delle stanze alla lettera iniziale. Nella prima edizione ha un rabesco in cui scorgesi una figura umana dal mezzo in su; e nella seconda si vede intagliata la fuga in Egitto della Sacra Famiglia; ed appunto da così fatto intaglio, in cui rappresentasi Nostra Signora seduta sopra d'un asinello, si suol questa denominare l'edizione dall'Asinello.

Nell'anno 1798, o in quel torno, Giuseppe Scapin, nipote di Carlo, librajo assai noto,

(1) In quest'avviso con Gio. Antonio è nominato anche suo fratello Gaetano; ma nella data che sta in sull'ultima carta non apparisce se non Gio. Antonio.

ed uno de' più riputati di quel tempo, essendo andato a Venezia, nel discendere del ponte di Canonica, in un mucchietto di libricciatti del valore di pochi quattrini, esposti quivi, trovò fortunatamente uno degli esemplari della Polinnia cominiana. Il conobbe, siccome quegli che in Padova ne aveva veduta ed esaminata qualche altra copia (1), e comperollo per trenta soldi. Io seppi tosto questa ventura sua: e di Parma (dove io dimoro anche al presente) gli scrissi senza perdere un momento di tempo che desiderava di farne l'acquisto io. V'acconsentì egli, e me ne chiese il prezzo di cinque zecchini, i quali subito io gli mandai. Differì egli non pertanto parecchi mesi a farmi tenere il libro; della qual cosa io non sapeva indovinar la cagione. La seppi di poi quando il cavalier Giovanni de' Lazzara mi scrisse che Giuseppe Scapin ne avea fatta di nascosto una contraffazione.

Malissimamente fu questa eseguita. Basti dire che in vece di *col temuto valor* vi si

(1) N'esisteva una nella celebre Libreria di S. Giustina, un'altra nella raccolta cominiana del co. Polcastro, e una in carta turchina n'aveva avuta il co. Anton Maria Borromeo. Questa fu da lui poscia ceduta all'ab. Tommaso de Lucai

legge *col tumulto valor*, strafalcione arcibestiale; e nondimeno vi fu da principio chi, non sospettando punto di ciò, comperolla senz'altro esame a carissimo prezzo. Uno de' primi a farne l'acquisto fu il prefato Cavaliere, il qual n'esborsò sessanta lire venete. Ma ben tosto egli s'avvide qual fosse il libro che comperato aveva: e, comechè a buon diritto avrebbe potuto rendere la falsa merce a chi gliel'avea data per buona, e ripeterne il suo danaro, l'animo nobile di quel Cavaliere sdegnò di abbassarsi a quest'atto, e volle far cosa di utilità maggiore, e più degna di lui. Egli collazionò diligentemente questa sciagurata contraffazione con la stampa originale, vi rilevò un gran numero di errori, e ne indicò una parte non picciola in un Manifesto ad universal disinganno. Questa falsificazione fatta dallo Scapin della Polinnia cominiana sarà da me chiamata *Maschera prima*, o *Contraffazione dello Scapin*.

Venne allora in pensiero al librajo Pietro Brandolese, versatissimo in tutto ciò che appartiene alla tipografia, di mostrare allo Scapin, con ismacco della contraffazione di lui, come sarebbe stato mestieri di farla; e con questa intenzione una ne procurò egli assai più accurata: ed in fine vi fece stampare una

Protesta, nella quale egli dichiara qual fu lo scopo che si prefisse nel farla. Così (secondo lui) è tolto il pericolo che altri ne resti ingannato. A me par tuttavia che questo pericolo sussistavi ancora. Ben si sarebbe tolto se la Protesta si fosse stampata a tergo dello stemma del Volpi e della data; perciocchè non sarebbesi potuta rimover di là senza togliere al libro la sua interezza. Ma, potendosi staccare dal luogo dov' essa è posta, senza che appariscavi nessun mancamento, egli è chiaro che, qualora ciò si facesse, quella Maschera non si potrebbe distinguer sì di leggieri dalla vera edizione; e che quindi alcuni sarebbero esposti al pericolo di restarne gabbati. Nè vale che l'editore vi abbia, come dicesi nella Protesta, *lasciato correre a bella posta qualche segno* affinchè distinguere si possa l'una edizione dall'altra, il qual egli *all'uopo si farà un dovere di render pubblico:* stantechè sarà egli a tempo, domando io, di far questo? E prima che il faccia, non potrà esserne stato già ingannato più d'uno? E non era meglio il non lasciar correre un segno che, di qualunque fatta si fosse, dovea render la maschera meno conforme all'originale contro alla primaria intenzione di chi la fece: ed a maggior sicu-

rezza ivi affiggere la Protesta donde non potesse essere tolta senza danno del libro? La ristampa presente sarà da me chiamata *Seconda Maschera*, o *Contraffazione dalla Protesta*.

Al Brandolese venne il griccio di offerire al pubblico nello stesso tempo eziandio una Contraffazione della Maschera Scapiniana: e questo gli venne fatto assai facilmente con ripetere in un picciol numero d'esemplari, secondo che s'andavano imprimendo i fogli della Maschera seconda, gli errori stessi che deturpano la Maschera prima. S'ebbe, così facendo, una terza Maschera di quel celebre librettino (1). Dico una terza, essendo che

(1) Fin da quando uscirono alla luce le Contraffazioni della Polinnia cominiana, avendole io acquistate, ne feci un esatto confronto: e, notate tutte le differenze che ci trovai, stesi una breve *Notizia delle diverse edizioni della Polinnia del Volpi*, e con le dette Contraffazioni feci legare anche questa Notizia in un volumetto. Mosso di poi dalle replicate istanze fattemene da un amico mio, gli cedetti in cambio d'altri libri l'esemplare da me posseduto della Polinnia impressa dal Comino, e con esso il predetto volume delle Maschere ancora. Dopo la morte di lui io racquistai la Polinnia cominiana; ma le maschere passaron nelle mani del Signor Olivieri. Ebbi dipoi, come più sotto sarà accennato, un altro esemplar di ciascuna delle Contraffazioni: e

tra le Maschere della Polinnia cominiana non deesi annoverare l'edizione dall'Asinello, siccome fecero alcuni. Non ebbe Gio. Antonio Volpi altra intenzione, che di farne una ristampa; la qual cosa manifestamente apparisce dalla data ch'egli v'appose con l'anno 1763, e non già 1741, come ha la stampa di Giuseppe Comino.

Quanti esemplari facesse imprimere lo Scapin della Maschera procurata da lui della Polinnia, a me non è noto. Pochi certamente; perciocchè, essendosi egli proposto di gabbare con essi i mal accorti, se troppo ne avesse moltiplicato il numero, avrebbe scoperta con ciò egli medesimo la sua frode. E questa loro scarsezza esser dee la cagione per cui si sogliono sostenere ad alto prezzo anche da quelli che pur ne conoscono il poco valore (1).

ciò m'indusse a stendere la Relazione presente, la quale dee press' a poco coincider con l'altra che io già ne scrissi, ha forse venticinqu'anni.

(1) Avendo io ne' primi giorni di quest' anno (1828) pregato il signor cavaliere de' Lazzara di acquistarmene un esemplare, così egli mi scrisse: " Ho cercato e " ricercato la falsificazione della Polinnia, e finalmente " mi è riuscito di trovarne una copia, che non ho vo- " luto prendere, avendomi il venditor dimandato un " prezzo che non avrei dato per la legittima ". Quel

Di quella del Brandolese con la Protesta venticinque esemplari senza più se ne doveano tirare: ma ne fu raddoppiato il numero senza saputa di lui da chi ne imprimeva i fogli; di modo che non venticinque, come si legge nella Protesta messavi in fine, ma cinquanta n'esistono della detta edizione, oltre a quelli (che io sospetto non sieno tre soli) impressi in carta turchina. Ignoro altresì quanti n'esistano della Maschera terza: ma io porto ferma opinione che non ne sieno se non da quindici a venti, e forse anche meno; e lo congetturo dal non averne in fin ad ora veduto se non due soli.

Quando si pubblicò il Manifesto in cui fu renduta palese la fraude dello Scapin, e indicati molti degli errori de' quali ribocca la Maschera procurata da lui, egli meglio che potè li corresse in quegli esemplari che erano ancora in poter suo (e v' erano presso

gentilissimo e generosissimo Cavaliere, volendo pur appagare, ed anche soprabbondantemente, il mio desiderio, me ne mandò in dono quello stesso esemplare che, ingannato dallo Scapin, egli avea pagato sessanta lire venete, e con esso le altre due Maschere, ed inoltre una copia in carta turchina della seconda Maschera: di che, mosso da sentimento di gratitudine, non ho potuto a meno di far in questo luogo menzione.

che tutti), raschiandone via le lettere posteci per errore, e sostituendovi quelle che star ci dovevano: ma si ravvisano assai facilmente i luoghi da lui corretti; perchè, non occupando sempre le lettere sostituite lo stesso spazio che le lettere tolte via, esse ora stanno troppo congiunte con le vicine, ed ora se ne rimangono troppo discoste. Più grande era ancor la difficoltà in que' luoghi in cui conveniva o aggiungersi qualche lettera che ci mancava, o togliersene alcuna la quale eravi di soprappiù (1).

Inutil cosa sarebbe il notare ad uno ad uno gli errori che si scorgono in quegli esemplari che non furono da lui corretti, e che in qualche modo si palesano ancora in quel-

(1) Perciò gli è riuscita assai male la correzione dell' errore *sonacchiosi* alla facc. 18, verso 6, e l'altra parimente dell'errore *tumulto* alla facc. 24, verso 5. Anche intorno alla lettera majuscola Q egli s'è adoperato infruttuosamente per ridurla simile a quella dell'edizione cominiana. È da notarsi che la detta majuscola nella Maschera dello Scapin è nella più parte de' luoghi, in cui trovasi, alquanto differente da quella che adoperata fu dal Comino. Nell'edizione contraffatta questa majuscola ha quasi dappertutto la coda più corta, e grossa nel mezzo, con una picciola appendice, e nella edizione originale essa ha la coda più lunga, più sottile, e senz'alcuna appendice. Ora lo

ti ch'egli corresse: io ne indicherò solamente alquanti de' più notabili i quali servano a far distinguere con sicurezza dalla genuina edizione la contraffatta.

La Maschera seconda palesasi da sè stessa con la Protesta stampatavi a questo fine sull'ultima carta: ad ogni modo perchè, come di sopra ho accennato, potrebbe esser tolta di là, egli è ben fatto l'indicar qualche altro segnale a cui, ancorchè ne fosse levata via, distinguer si possa dalla stampa originale la contraffatta. Delle tante contraffazioni di libri, le quali io conosco, questa è una delle meglio eseguite; e perciò riesce assai malagevole il discoprire in essa di che si possa valersi a discernere la maschera dalla edizione originale. Nulladimeno egli avviene che anche a' più sagaci e avveduti sfuggano di quando in quando alcune minuzie, e che poscia sien queste da qualche altro diligente investigatore osservate. Aggiungasi nel caso nostro che l'editore medesimo, come s'è detto, lasciò a bello studio correre qualche co-

---

Scapin in quegli esemplari ch'egli ha corretti della sua Maschera ha raschiata via la detta appendice, ma v'ha lasciata la medesima coda, la quale mostra palesemente non esser questa l'edizione del Comino.

sa, la qual non fosse conforme all' originale. Pertanto, guardandovi io dentro assai sottilmente, mi è riuscito di ritrovare anche in questa contrassegni bastevoli a farla, senza timor d' ingannarci, distinguere dalla cominiana edizione (1).

Quanto alla Maschera della contraffazione scapiniana, pur ch' essa non si confonda con la vera edizione (il che non può in veruno modo accadere, imperciocchè si contengono parimente in essa i medesimi errori che vagliono a far distinguere dalla stampa genuina la Maschera prima), pochissimo importa che tra le contraffatte si pigli o per l' una o per l' altra: nientedimeno, per appagare il desiderio di chi amasse di riconoscerla a qualche indizio, io mi sono studiato di scoprirne alcuni anche in questa, con l' ajuto de' quali egli possa ravvisarla senza prendere abbaglio.

(1) Questo io feci, ha parecchi anni, sopra un esemplare che allora io ne possedeva, e che cedetti dipoi a quel mio amico, del quale ho fatta menzione di sopra. Ora sugli esemplari di tutte e tre le Maschere avuti in dono dal cav. de' Lazzara, corredati di note di mano di quel coltissimo Gentiluomo, avendo io fatte nuove indagini, ho potuto assicurarmi ch'io non m'era punto ingannato nell'assegnarne gl'indizj opportuni a tal uopo.

Non così facilmente mi potea ciò venir fatto per l'accuratezza grandissima con cui eseguì il Brandolese questa capricciosa sua impresa: egli ebbe eziandio la precauzione di rompere alcuna lettera in questa Maschera nello stesso modo che rotta è nella Maschera dello Scapin (1), con tutto ciò qualche cosuccia sfuggì anche alla sagacità ed oculatezza di lui; e questa, indicata da me, sarà opportunissima a far con sicurezza distinguere dalla prima la terza contraffazione.

---

(1) Ebbe altresì l'avvertenza di mettere la lettera majuscola Q con la coda corta e grossa nel mezzo, e con l'appendice in tutti que' luoghi ne' quali l'avea posta lo Scapin nella Maschera sua.

Differenze che s'incontrano tra l'edizione cominiana e la ristampa fattane dal Volpi l'anno 1763.

Facc. verso	Nell' ediz. comin.	Nella rist. del 1763.
3 , 1	*Rabesco con figura umana dal mezzo in su.*	*La fuga della Sacra Famiglia in Egitto.*
4 , 11	obblío	obblìo
— , 13	calpestío	calpestìo
7 , 10	balía	balìa
— , 12	armonía	armonìa
8 , 6	puro, e sovrano	puro e sovrano
9 , 3	natura	nature
— , 16	ſi rinselva	sì rinselva
11 , 7	alti concetti	altri concetti
15 , 12	sbandita	ſbandita
23 , 6	spirti	ſpirti
33 , 5	tempj	tempi

Anche nell'Antiporta l'edizione originale ha con lodevole distribuzione disposte le seguenti parole nel modo che si vede qui appresso:

Pubblico Professore d'Umane Lettere nello Studio di Padova: recitate da lui nell' Accademia de' Ricovrati la sera del lunedì XIX Giugno MDCCXLI

e la ristampa le ha malissimamente distribuite nel seguente modo:

Pubblico Professore d' Umane Lettere nello Studio di Padova: recitate da lui nell' Accademia de' Ricovrati la sera del lunedì XIX Giugno MDCCXLI

Alquante delle differenze che in gran numero si trovano tra l'edizione originale e la maschera scapiniana (1).

Nell'edizione originale			Nella Maschera scapiniana.
Facc.	verso		
5 ,	2	occhi	occhl
7 ,	10	Cirra	Citra
8 ,	13	Altri	Alrri
9 ,	7	assai	affai
12 ,	6	non t'ascondo	non ascondo
13 ,	9	Umbria	Umbra
16 ,	11	ratta	rata
17 ,	7	trasforma	trastorma
18 ,	6	sonnacchiosi	sonacchiosi
23 ,	8	gli altri	gl'altri
24 ,	5	col temuto valor	col tumulto valor
34 (*di sopra*)		STANZE DEL VOLPI	STANZE
39 ,	5	Nè	Ne
— ,	13	pene	penne

(1) Mi sovviene d'aver ritrovati poco men che cinquanta luoghi in cui scorgesi qualche diversità tra questa contraffazione, e la stampa originale; ma sarebbe stata cosa del tutto superflua il mentovarli qui, stante che quanto si nota nella presente tavola è più che bastante all'intento nostro.

Differenze che trovansi tra la stampa cominiana e la Maschera dalla Protesta.

Nella stampa cominiana	Nella Masch. dalla Protesta
Facc. verso	
10 (*richiamo*) Nè	Né *(Non in tutti gli esemplari. In alcuni quest' è fu cambiata mentre tiravasi il foglio.)*
27 , 4 maraviglie	meraviglie
30 , 13 desío	desìo *(con l' accento grave, ma guasto in modo che sembra quasi un punto).*

N. B. Sono queste le maggiori differenze che io ho osservate tra l'edizione originale e la seconda delle tre Maschere. Se ne potrebbero indicare alcune altre ancora (1): ma, sì perchè sono meno evidenti che quelle ora indicate, nè si palesano se non ad occhi perspicaci; e sì perchè quelle testè mentovate sono più che bastevoli all'uopo nostro, io tralascio qui d'indicarle.

(1) Per cagione d'esempio, alla facc. 3 la cifra che numera la pagina sporge più in fuori nella stampa cominiana, che nella seconda Maschera: in quella, se dalla detta cifra si cala una linea perpendicolare alla sottoposta vignetta, la perpendicolare ne resta fuori; ed in questa la perpendicolare cade dentro della vignetta, e la taglia. La voce *Parnasso* del primo verso è dritta nella cominiana edizione, e nella Maschera dalla Protesta le ultime lettere della detta voce tirano alquanto all' insù. E nel sesto verso della medesima stanza la lettera *t* della voce *monte* è rotta in questa Maschera, ed intera nella stampa del Comino.

Digitized by Google

Differenze che passano tra la Maschera prima e la terza.

Facc. verso	Nella Maschera prima.	Nella Masch. terza.
3 , —	La cifra che numera la pagina sta più in fuori che l'estremità della vignetta.	La detta cifra cade dentro della vignetta.
— , —	La cifra 2 della segnatura sta sotto la lettera *v* della voce *vulgo*.	La detta cifra giace rimpetto del vano che è tra l'articolo *il* e la voce *vulgo*.
5 , 2	il cor	il cor
12 , 1	guardato	guardaro
— , 13	lieve	lieve
14 , 14	fioriva	fiorivá.
— , 15	altre	altre *(la lettera* l *è rotta)*
33 , 16	forme	forme.
34 , 8	Fur	Fur *(l'u ha l'asta seconda rotta)*.

DISCORSO

INTORNO

ALL' AMMAESTRAMENTO

CHE PIÙ CONVIENE

A' FANCIULLI

Digitized by Google

Digitized by Google

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Egli non è al mondo veruno il quale abbia maggior bisogno d'assistenza e d'ajuto che un povero fanciullo costretto a dover ricevere dall' altrui mano tutto quello che è necessario al suo proprio sostentamento. Nè questo ristringesi alle sole corporali esigenze: anche il suo spirito attende il convenevole nutrimento dall' altrui benefiche cure.

Ora ciascuno converrà meco che quanto maggiore è il bisogno che l' uomo ha dell'altrui opera, tanto più grande è il benefizio che gli fa chi s'adopera in pro di lui: e però grandissimi benefattori s'avranno a giudicar coloro i quali dedicano sè stessi all' ammaestramento de' teneri giovanetti.

Ma un così fatto ufficio non è da tutti: imperciocchè è cosa assai più difficile ch' altri non crede il conoscere qual genere d'istruzione più convenga alla natura d'un giovanetto nella prima età sua. Sarebbe d' uopo che volgessero il pensiero a ciò uomini di finissimo discernimento e di molto senno; e questi sdegnano per la più parte

„ Mirar sì basso con la mente altera„

Digitized by Google

ed amando di spaziarsi per le più eccelse cime dell' umano sapere, si recano quasi a disonore lo scendere d' indi a prender per mano queste semplici creature, e condur seco a poco a poco ancor esse là sopra: come se di poca gloria esser dovesse il rendersi insigne benefattore degli uomini per questa via (1).

Sarebbe qui per avventura da farsi qualche osservzione sopra la maniera praticata quasi comunemente tra noi d' istruire i fanciulli, e da mostrarne i difetti: ma nol comporta la brevità d' un Discorso in cui mi sono prefisso unicamente d' indicare quel metodo d' istruzione il quale a me sembra che più di qualunqne altro lor si confaccia.

Come a far prosperare una tenera pianticella è d' uopo sapere qual genere di coltura essa sia più atta a ricevere, così parimente, a voler che un fanciullo profitti nello studio, è mestieri conoscere a qual sorta di ammaestramento egli naturalmente sia più dis-

(1) Così non pensava un de' maggiori filosofi che sieno mai stati, il celebre Locke. Quell'ingegno sublime, che pur solea con profonde ricerche intertenersi sopra materie astrusissime e nobilissime, non isdegnò di trattare altresì della maniera di educare i fanciulli: e non giudicò disdicevole ad un filosofo il cercare un modo facile e dilettevole di far loro apprendere l'abbicci.

posto. Ora i Fanciulli (e chi nol sa?) preferiscono a qualsivoglia altro metodo d' istruzione i racconti: a questi porgono volentieri orecchio; a questi prestano con diletto attenzione: ond'è che a questa loro tendenza ponendo mente gli Antichi, composero essi una gran parte de' loro Apologhi, affinchè fossero con un tal mezzo istruiti i Fanciulli spezialmente ne' principj della morale.

Ma stimano alcuni che non sia questo il genere de' racconti che maggiormente allettar debba un fanciullo: essendo che non può egli, a loro avviso, persuadersi giammai che gli animali favellino, nè che operino nella guisa che nell'apologo si racconta. Riguarda per tanto, dicon essi; il Fanciullo come una falsità la cosa narrata; e perciò se ne cura poco, vi porge poca attenzione, e per conseguente ne prende poco diletto.

Perchè mai (soggiungon costoro) mettere in sulla scena questa sorta d'attori? perchè non introdurvi persone della medesima nostra specie, e dare con questo mezzo al racconto una verisimiglianza la quale con la natura dell'apologo non è compatibile mai? perchè travestire la narrazione d'un abito così strano, se questo stesso è che aliena da essa in gran parte l'animo del fanciullo?

Io sono ben lontano dal conformarmi in tutto al parere di quelli che così pensano: nè già crederò che la lettura degli apologhi poco si confaccia all' indole e al genio d'un giovanetto. Quantunque molto bene egli sappia che nè i quadrupedi nè i serpenti nè gli uccelli non parlano come noi, perchè, di grazia, non può egli immaginarsi, che pur s'intendan tra essi, e favellino alla maniera loro? Troverà per tanto il Fanciullo molta verisimiglianza eziandio nell'apologo sempre che gli animali mentovati là dentro tengano un linguaggio conforme alla natura loro.

Ben sono ancor io d' avviso che s' avesse a far uso nell'ammaestrare i Fanciulli anche di novellette accomodate alla capacità loro, e fatte per essi. Noi verremmo in questo modo a moltiplicare i mezzi della loro istruzione, ed a renderla più svariata e più dilettevole. Ma di questo genere di novelle quante n'abbiamo noi? Poche certamente io ne conosco. Le più di quelle, che furono fino ad ora composte pe' Giovani, non sono di verun uso nella prima età loro: imperciocchè coloro che le composero non isceser sì basso come sarebbe stato mestieri, acciocch' esse non eccedessero le tenui forze

del lor fanciullesco intelletto. Com'essi furono alla metà della scesa, s'arrestarono quivi: donde avvenne che il lavoro di tali scrittori, utilissimo a' Giovanetti che cominciata hanno già la salita, di nessun giovamento esser possa a quelli che l'hanno ancora da cominciare.

Seppe bensì fino ad essi abbassarsi l'ab. Taverna quando compose quell' aurea sua Opera delle *prime Letture de' Fanciulli,* della quale abbiamo parecchie impressioni. Grandissimo è il frutto che i Giovanetti debbono trarre da un libro siccome è questo, in cui apprendon nel medesimo tempo e le cose più utili a sapersi, e il modo di enunciarle con proprietà di termini e pulizia di favella. E perchè conosceva assai bene ancor esso di quanto allettamento sogliono essere a loro i racconti, egli a' graziosi Dialoghi, ond'è formata la più parte dell' Opera, intrappose eccellenti Novellette acconce quanto mai si può dire al bisogno loro.

Felici i Fanciulli se in buon dato n'avessero di così fatte! Ma perchè queste sono per avventura in più scarso numero di quello che si richiederebbe a trovarci anche di tal suppellettile doviziosamente forniti, ottima cosa senza dubbio farebbe chi s'avvi-

sasse di accrescerne il novero, con offerirne al pubblico molte altre ancora. Dovrebbono queste essere semplici e brevi a un dipresso come le Favolette d'Esopo, e massimamente le prime. Non vuolsi per altro che sieno tutte nè brevi nè semplici al medesimo modo: perciocchè, avendo il Fanciullo a trovarvi sempre un pascolo proporzionato al bisogno suo, secondo che più vigoroso andrà in lui facendosi l'intendimento, dovrà divenire e men breve la narrazione, e men disadorno lo stile.

Quanto agli argomenti che avranno ad esser trattati, egli è certamente da darsi la preferenza a' più utili ed importanti: ad ogni modo non sarà malamente fatto se, per ischivare una certa uniformità, sempre generatrice di noja, se ne mescolino anche altri di minor considerazione. Coloro che scrissero infin a qui Novelle ad uso de' Giovani, si studiarono di volgerle tutte alla istituzione morale. Ma perchè, domando io, perchè non potrebbesi dare a così fatto genere d'ammaestramento maggior varietà ed estensione, e dirigerlo non solo alla rettezza dell'animo, ma eziandio alla desterità dell'ingegno? Io voglio bensì che scopo sia dell'educazione il formare del vostro Fanciullo un uom one-

sto e dabbene: ma perchè non dovrà essere suo scopo ancora il formar di esso un uom destro e sagace? Un Fanciulletto ha bisogno di tutto: e però, dove salubre sia il pascolo che gli si porge, tutto è buono per lui. Un detto spiritoso ed arguto, una risposta pronta ed inaspettata varranno a disporre il suo ingegno alla svegliatezza ed alla vivacità, quanto una sentenza o una massima morale a dispor il suo cuore all'amor del retto e del giusto. Per conseguente io credo che non tutte le Novellette, le quali leggerà il vostro Fanciullo, abbiano a contenere qualche principio o dettato morale: pur ch'egli ritrovi in esse un cibo dilettevole e sano, sia di qualunque sorta si voglia, non sarà stato da lui perduto quel tempo ch'egli avrà passato in letture di questa fatta. Anche quelle Novelluzze medesime nelle quali a prima giunta non iscorgesi utilità veruna, gli saranno tuttavia profittevoli, se il giudizioso Maestro s'avviserà di trarre eziandio di là quello che può servire al suo Allievo di qualche buon indirizzo. E non si può dubitar che non sia nel primo periodo dell'educazione indispensabile ufficio del Maestro il far questo. In tre periodi, s'io mal non m'appongo, è da dividersi l'educazione de'

Giovani. Nell'ultimo di questi ha il Maestro a faticare pochissimo; essendo che il Giovane e con le forze del proprio intelletto notabilmente cresciute, e col corredo delle cognizioni in larga copia acquistate, per poco che il Maestro l'assista, si trova in istato di spingersi innanzi da sè medesimo. In quello di mezzo poi, quantunque la mente del Giovanetto abbia già pigliato un certo grado di consistenza, nè sia più così digiuna di cognizioni, com'era prima, e perciò possa far qualche cosa ancor egli; ad ogni modo nè il vigore dell'intelletto, nè il saper suo sono ancor tali, che non richiedano dal Maestro di molto ajuto: e quindi hanno a faticare tutti e due insieme. Ma nel primo de' tre periodi non potendo il Fanciulletto, privo ancora quasi affatto e di forze intellettuali e d'idee, far quasi nulla da sè, conviene che la fatica sia del Maestro presso che tutta.

Una delle sue cure più assidue in questo primo periodo dee essere quella di spiegare al Giovanetto tutte le voci delle quali esso non può ben rilevare il senso da sè, con fargliene comprendere esattissimamente la vera significazione. Non si potrebbe dire quanto ciò importi. Se si trascura questa precau-

zione, il Fanciullo s'avvezza a contentarsi di significazioni vaghe e mancanti d'aggiustatezza: e, fatto adulto, parlerà e scriverà con pochissima precisione, perchè non avrà mai acquistata del vero valor de' vocaboli un' idea ben determinata.

Un'altra avvertenza dee parimente avere il Maestro. Delle varie considerazioni le quali da esso potrebbono essere fatte sopra le Novelle, o altro, che il Fanciullo andrà leggendo, alcune non ne sarebbono ancora da lui comprese. Queste debbon essere riserbate ad altro tempo: e, secondo che il Giovanetto ne andrà divenendo capace, il Maestro, richiamando alla memoria di lui opportunamente le lezioni passate, verrà esponendogli ciò che questi non avrebbe prima compreso, e che allora comprenderà molto bene. Utilissimo sarà questo esercizio; per esso un maggior numero di notizie andrà il Giovanetto acquistando: gli rimarranno più profondamente scolpite nella mente le cose da lui apprese: e, quel ch' io più stimo, accorgendosi egli medesimo del progresso che va facendo, continuerà più che mai con diletto e con ardore le sue letture.

Ma infin a qui s'è favellato, dirò così, astrattamente; e perciò potrebbe non essere

stato il mio divisamento compreso sì bene com' io vorrei: per la qual cosa non sarà forse mal fatto che, prima di por fine al presente ragionamento, io mostri col mezzo di alquante Novelle di questa natura qual press' a poco sarebbe il metodo da tenersi nel caso nostro.

Novella I.

Di un breve contrasto che ebbero insieme un marito e una moglie.

„ Aveva un cert' uomo sempre ripieno il
„ capo di grilli (1) e di bizzarrie. A costui ven-
„ ne un giorno il ghiribizzo di fendere le
„ sue pentole; e 'l disse alla moglie. Rispo-
„ segli essa: or sei tu pazzo? Ed egli a lei:
„ Deh, sciocca, non sai tu il proverbio, che
„ una pentola fessa dura più che una sana?
„ Próvati di far ciò, soggiunse la donna, se
„ vuoi ch' io fenda a te la testa con un ba-
„ stone. E quegli rispose: aspetta che il mio

(2) Il Fanciullo che leggesse la presente Novella non intenderebbe che significasse in questo luogo quella parola *grilli*: e però ufficio sarebbe del Maestro l'esporgli il vero e preciso significato che ha qui. Lo stesso dicasi della voce *bizzarria*, *ghiribizzo*, e dell'altre poco ancora a lui familiari.

„ capo diventi pentola, e allora lo fenderai.
„ Quella pronta e inaspettata risposta mos-
„ se a riso colei; ed ebbe fine così la que-
„ stione.

Niente di più inetto e di più frivolo, che il soggetto di questa Novella. E con tutto ciò il dialogo animato e conciso di costoro, e sopra tutto la risposta bizzarra e lepida del marito, non potrebbe a meno di risvegliar nel fanciullo che la leggesse un certo che di gajo e festevole: il qual effetto riprodotto di poi dalla lettura di altre Novelle di simil genere, sarebbe cagione ch' egli prendesse una non so qual attitudine alla vivacità de' motti: e questa disposizione, coltivata in lui dall'educatore nel debito modo, il farebbe divenire a suo tempo un ingegnoso e bel parlatore.

Le lepidezze di questa fatta sono lodevoli, e possono in parecchie occasioni far cessare qualche contrasto, come vedesi nella Novelluzza or raccontata, al contrario di alcuni motti arguti e mordaci de' quali vedrassi un esempio nella seguente Novella.

Novella II.

Con una sola parola si mordono fieramente le furfanterie d' un ribaldo.

„ Uno di que' furfanti, che sanno ricoprir
„ con molto artifizio le lor giunterie, a forza
„ di truffe erasi fatto ricco. Comperate avea
„ possessioni, comperati cavalli, e agiatissi-
„ mamente vivea. Gloriandosi un dì con al-
„ cuni del suo prospero stato; or, disse, che
„ mi manca egli più? Rispose un di loro: la
„ forca " .

Questa vivace e calzante risposta piacerebbe, non v'ha dubbio, al Giovanetto a cui fosse data a leggere la presente Novella; ma gli avrebbe il Maestro a far vedere che, quantunque essa fosse meritata da quel ribaldo, quegli che a lui la diede mal fece e perch' egli peccò contro a quell' urbanità dalla quale nessuno dee dipartirsi mai, nè pure allora quando gli accade di trattar con persone le più disprezzevoli; e perchè quel vocabolo *forca* troppo sa di plebeo, e suona male in sulle labbra di persona costumata e civile; ed ancora perchè una risposta di quella fatta potea far nascere una grave rissa fra loro. Di quante risse sanguinose, di quante gravi inimicizie, di quanti odj im-

placabili non furono cagioni i piccanti detti e mordaci?

Biasimevole è quella altresì di cui fassi menzione nella Novelletta che segue, se bene meriti qualche scusa colui che la diede, stantechè ne fu provocato.

Novella III.

Un Contadino beffato volge le beffa in ischerno del beffatore.

„ Passeggiava un beffardo davanti alla sua
„ casa: e vedendo venirsene frettoloso un
„ giovane Contadino il quale avea un brutto
„ ceffo, gli attaversò il cammino per dargli
„ noja, e gli disse: Villano, da chi prese la
„ natura il modello nel formare cotesto tuo
„ mostacciaccio? E quegli rispose: da voi.
„ E soggiunse: volete altro? No, disse il bef-
„ fardo: io n' ho avuto a bastanza".

Qui l'educatore avrebbe a far osservare al Giovinetto che, se colui si fosse astenuto dal recare impaccio a chi se n' andava pe' fatti suoi, non avrebbe tirato a sè quello scorno: dal che caverebbe poi questa conclusione, che è, se non da sciocco, almen da inconsiderato il rinfacciare ad altrui quello ch' egualmente, e forse con più di ragione, potrebb' es-

sere rinfacciato a sè. E quante altre utili verità non si potrebbono indi dedurre oltre a questa? Per esempio: che ivi trovasi talora del buono e del bello dove meno si stimerebbe (e certo niuno avrebbe creduto che tanto spirito avesse ad essere in un sì sparuto contadinello); che accade sovente quello che l'uomo non si sarebbe aspettato mai (e senza dubbio quel beffardo non si attendea da colui una tal risposta); ch' egli è perciò da procedersi in ciascuna cosa con circospezione, e non alla spensierata; e così discorrendo.

Ma, se è in qualche modo da biasimarsi la risposta che dal Villano fu data a costui, perocchè è mala cosa il rendere ingiuria per ingiuria, non merita lode nè pur quella di cui sarà fatta menzione in quest' altra Novella.

Novella IV.

Un uom di bassa condizione taccia due uomini dabbene di soverchia indulgenza verso le loro mogli; ed uno di questi rinfaccia a lui la bassezza della condizion sua.

„ Compar Piero e compar Matteo, oltre
„ al comparatico, contratta aveano strettis-

„ sima amicizia insieme. Erano e l'uno e
„ l'altro nel prender moglie (cosa non inso-
„ lita (1)) incappati alquanto male. Disse un
„ dì compar Piero: compare, come fai tu
„ a sofferire tua moglie, la qual ti garrisce
„ ad ogni momento, o ben o mal che tu fac-
„ cia? Rispose compar Matteo: io mi turo
„ gli orecchi, e la lascio dire. E tu, soggiun-
„ se, come fai, compare, a sopportar la tua
„ la qual fa sempre il contrario di quel che
„ tu vuoi? Io, rispose l'altro, chiudo gli oc-
„ chi, e la lascio fare. Era con loro un cer-
„ to Andrea Stecchi, stato già mulattiere,
„ il quale, fatta una pingue eredità, e lascia-
„ to il mestier suo, viveasi alla signorile, ed
„ era ammesso anche nelle brigate di qual-
„ che conto. Disse allora costui sogghignan-
„ do: affè voi avete trovato un bel secreto
„ per vivere in pace con la mogliera! Ma
„ io ne so un altro. Quale, domandò Piero,?
„ Quello, disse colui, di adoperare un buon
„ mazzafrusto. Or bene: che ve ne pare?

(1) Questa clausola è di poco sana morale (dirà forse alcuno), perchè ferisce in qualche modo la santità matrimoniale. Anzi è di morale sanissima, risponderò io, perchè tende a biasimare i maritaggi male assortiti o per avarizia o per ambizione, o per altri fini non retti; e questi oggidì sono i più.

„ Rispose Matteo: parmi che ben si veggia,
„ Andrea, che tu fosti già mulattiere“.

Fu la risposta di Matteo quale si conveniva al linguaggio che avea tenuto colui: e non per tanto l'educatore avrebbe a far osservare al suo Allievo, che merita biasimo chi gliela diede, essendo atto scortese il rinfacciare ad altrui la bassezza di sua condizione. E molto più ancora è da biasimarsi quest' altra della qual ora si narrerà.

Novella V.

Un Cavaliere vorrebbe dare in isposa la propria figliuola ad un ricco Giovane: e questi destramente ne cansa l' offerta.

„ Un Cavaliere aveva una figliuola virtuo-
„ sa, ma brutta. Passeggiando egli un gior-
„ no nel suo giardino con un Giovane no-
„ bile e ricco, al quale l'avrebbe maritata
„ assai volentieri, gli venia descrivendo le
„ qualità eccellenti di questa figliuola sua
„ con intenzione di proferirgliela in moglie.
„ S' avvide l'accorto Giovane del disegno di
„ lui: e interrompendolo, disse: Cavaliere,
„ non più; la vostra Figliuola è da prendersi
„ a chiusi occhi. Il Cavaliere intese l'argu-
„ tezza del motto, ed entrò in altri ragio-
„ namenti“.

Ciascun vede che la finezza di questa risposta consiste nel suo doppio senso; perciocchè, mentre in apparenza il Giovane mostra di lodare il valor della Donzella, con dire ch' esso è sì manifesto che non accaderebbe a chi fosse per prenderla in moglie d' aver a farne ulterior esame, egli ne deride la bruttezza, la quale è tanta, che, a voler pigliare così fatta Donna, mestier sarebbe di non guardarla. Ora egli è manifesto che una risposta di tal natura, come che gentile apparisca, è tuttavia scortese quanto mai si può dire; sì perchè con essa rinfacciasi al padre il brutto aspetto della figliuola, ed è cosa incivile il rimproverare ad altrui i naturali difetti; e sì ancora perchè il Giovane ferisce l'animo d' un Cavaliere il quale volea dare a lui una bella testimonianza della considerazione in cui lo tenea, desiderando d' imparentarsi seco.

Lo stesso non è da dirsi di quest' altra risposta data ad un Soldato dal Cerusico il quale gli medicava una piaga ch' esso aveva nel dorso.

Novella VI.

Di un Soldato il qual si vantava di aver dispregiato il nemico.

„ Mentre un Soldataccio, tornato dalla guer-
„ ra, faceasi medicare una ferita che avea nel
„ dorso, narrava al Chirurgo, ch' egli l' avea
„ ricevuta nel momento stesso in cui l' eser-
„ cito suo volgea le spalle al nemico per mo-
„ stargli che 'l disprezzava; perciocchè, sog-
„ giunse, voi già sapete, Maestro, che atto
„ è di disprezzo il voltar le spalle ad altrui.
„ Cotesto io so bene, rispose il chirurgo; ma
„ so ancora, che è atto altresì di viltà; e che
„ in battaglia volge le spalle chi fugge ".

Non potea punto dolersi colui d' una risposta la quale aveva egli stesso tirato il Cerusico a dargli; e questi potea ben dargliela, senza mancare all' urbanità; ch' egli non è contrario all' urbanità il ridersi d' un vigliacco il qual con millanterie ridicole s' argomenta di coprire la propria vigliaccheria.

Bella e ingegnosa fu altresì la risposta data da un Giudice ad alcuni ladroni in condannandoli alla galera.

Novella VII.

Della sentenza che pronunciò un Giudice contra cinque ladroni i quali chiedeano la borsa per amor di Dio.

„ Cinque masnadieri assaltavano i viandanti in questo modo. Quattro di loro voltavano ad essi la bocca delle lor arme da fuoco, e il quinto s'avanzava con un crocifisso in mano, dicendo: Cristiani, ecco qui il vostro buon Dio: date qua la borsa a onor suo: ha fatto egli ben altro per voi! Essendo costoro stati presi e condotti davanti al tribunale della giustizia, dissero ch'eran poveri Missionarj i quali andavano per le vie predicando a' passeggeri, ed esortandoli ad atti di cristiana pietà. Ma, rispose il Giudice, voi il facevate con l'arme alla mano. Eh! soggiunse un di loro, il mondo è oggidì tanto perverso, che a fargli fare un poco di bene, convien costringerlo a suo malgrado. Or bene, ripigliò il Giudice: se con l'arme induceste altrui ad esercitar la cristiana pietà, esercitarete voi stessi col remo la cristiana mortificazione. E condannolli alla galera“.

Se giudiziosa fu la presente sentenza, non fu men giudiziosa quest' altra data da un Po-

destà contra un truffatore il qual ricusava di pagar il desinare che l'Oste gli aveva dato. Raccontasi la cosa in questo modo.

Novella VIII.

D'un bell'espediente a cui ricorse un Oste per farsi pagar il desinare che avea dato ad un truffatore.

„ Un truffatore itosi a desinare all'osteria, „ come ebbe finito, s'alzò per andarsene. „ Il trattenne l'Oste, e dissegli: pagate pri- „ ma. E colui rispose; ho pagato. L'Oste ab- „ bassò il capo, e non disse altro. Il buon „ galantuomo, che sì tenero avea trovato il „ terreno, tornovvi il dì appresso. L'Oste „ ben ciò s'attendeva: e, fattolo aspettar „ lunga pezza, andò a lui con un pezzuol di „ carta; e, porgendola ad esso, ecco, disse, „ il conto vostro. Disse l'altro: prima del „ desinare? che novità è questa? E l'Oste „ a lui: quante volte volete voi desinare? „ Tu non mi hai ancora recato nulla, dis- „ se colui. E l'un sosteneva di sì, e l'altro „ di no. Andarono davanti al Podestà: il „ quale, udita per intero la cosa, pronunciò „ questa sentenza. O tu sei obbligato (dis- „ s'egli rivolto al truffatore) di credere

„ all' Oste, e gli déi pagare il desinar ch'e-
„ gli afferma di averti dato oggi; o non sei
„ obbligato di credere a lui; e nè pur egli è
„ obbligato di credere a te; e in questo caso
„ dovrai pagargli quello che tu affermi di
„ avergli pagato jeri. Convenne per tanto
„ a quel furfante pagar all' Oste il desinare
„ ch' esso già si credea d' avergli truffato ".

Le Novelle di questa fatta vagliono a risvegliare l' ingegno del Giovanetto ed a renderlo esperto, ond' egli dipoi sappia, quando verrà il suo tempo, contenersi nelle diverse occasioni da uom giudizioso e avveduto. L' uom nell' usar cogli altri può cader in due gravi errori, e sono, o diffidare a torto de' buoni; o lasciarsi abbindolar da' malvagi. Ad evitare ambidue questi errori utilissima cosa sarà ch' egli per tempo si assuefaccia a conoscere gli uomini ben addentro: e per conseguir questo, è d' uopo attenersi a' fatti, e non istarsene a' detti. Comincerebbono a disporlo a ciò alquante Novelle press' a poco del tenore della seguente.

Novella IX.

Un ghiotto ed un bevitore, intervenuti ad un pranzo, lodano, quegli il mangiare, e questi il ber sobriamente.

„ Erano stati un ghiotto ed un briacone, „ con molti altri, invitati ad un lauto desi- „ nare. Diceva quegli: vuolsi esser parco nel „ mangiare; e mangiava da parasito. E l'al- „ tro soggiungeva: vuolsi esser sobrio nel „ bere; ed attendeva a cioncare. Maravigliandosi di ciò uno de' convitati: tu sei pur „ semplice, dissegli il suo vicino. Non sai che „ i più degli uomini altro dicono ed altro „ fanno "?

Varrebbe certamente questa Novella a far conoscere al fanciullo quanto si troverebbe ingannato chi nel formar giudizio degli uomini s' attenesse unicamente a ciò ch' essi dicono, e per questo conto ne sarebbe utile la lettura: ad ogni modo ne potrebbe essere anche dannosa, avvegnachè ci sarebbe il pericolo che il Giovanetto ivi apprendesse ad altro dire ed altro fare ancor egli; chè di gran forza è l'esempio nell' animo de' Fanciulli. Ma l'educatore ovvierebbe a ciò con mostrar al suo Alunno quanto mala cosa sia la doppiezza, e come agli occhi altrui si ren-

dano disprezzevoli coloro alle cui parole mal rispondono i fatti. Ma non più di costoro: facciasi ora menzione di due altre persone di miglior tempra.

Novella X.

Un padrone corrucciato minaccia un suo Fattore di cacciarlo del suo servigio: e questi con un' affettuosa risposta lo placa.

„ Un Gentiluomo d'un naturale iracondo
„ aveva ne' suoi poderi un Fattore ostinato
„ quanto mai si può dire nelle proprie opi-
„ nioni. E comechè a ciascun di loro fosse
„ grave a sostenere il difetto dell' altro,
„ nientedimeno, perch' era compensato da
„ molte qualità belle e pregevoli, essi gran-
„ dissimo amor si portavano. Un dì ordinò
„ il Padrone certi lavori ne' suoi terreni.
„ Egli li credea di molto profitto; ma, per
„ quante ragioni ne fossero da lui addotte,
„ costui non voleva capacitarsene. Final-
„ mente quegli perdè la pazienza; e, mon-
„ tato in collera, proruppe in queste parole:
„ ben si vede che siete un mulo de' più
„ ostinati. S' io fossi un mulo, rispose il Fat-
„ tore, farei ancor io come fanno i mu-
„ li. Or che fareste, disse il Gentiluomo?

„ E l' altro: tirerei di gran calci; e potre-
„ ste, Padrone, toccarne qualcuno anche voi.
„ Temerario! a me questo, soggiunse il Pa-
„ drone,? caccerovvi del mio servigio. E io
„ vi ritornerò, rispose il Fattore. E quegli:
„ anche a dispetto mio? E questi: anche a
„ dispetto vostro. Come volete voi ch' io po-
„ tessi viver lontano da così buon padrone?
„ in pochi dì mi morrei di dolore. Restate
„ dunque, ripigliò il Gentiluomo intenerito,
„ e servitemi con amore e con fedeltà. Al-
„ lora il Fattore, presagli la mano, gliela
„ baciò con le lagrime agli occhi, dicendo:
„ di questo non dubitate. Buon padrone era
„ quegli; e buon servitore era questi. I così
„ fatti sono pur pochi" !

Era persona dabbene e d' animo candido e schietto anche quel Gentiluomo che consigliava il Genero suo a prendere per moglie non la più bella, ma la migliore delle due figliuole ch' avea. Avvenne la cosa nel modo che or si racconterà.

Novella XI.

Un Gentiluomo, di due figliuole che avea, consiglia il futuro Genero a prendere la men bella, la qual era la migliore. Questi non cura il consiglio del Suocero, e s' avvede dipoi che mal fece.

,, Aveva un Gentiluomo due figliuole, ambedue in età da marito. Desiderando un Giovane nobile e dabbene d' imparentarsi con lui, gli manifestò questo suo desiderio. Piacque al padre di esse il partito, e gli disse: delle figliuole mie l' una è buona, e l'altra è bella. Quale eleggete voi? La bella, rispose il Giovane. Figliuol mio, soggiunse il buon vecchio, prima di far questa scelta, pensateci bene. Non vedete che, se prendeste la buona, ella con le sue virtù renderebbe lieta la vostra vita? dovechè, se prendete l' altra, voi avrete forse da tribolare. E il giovane a lui: ma, s' io pigliassi la prima, impossibil mi sarebbe il renderla bella; ed avrei buona moglie soltanto: laddove, pigliando io la seconda, potrò ingegnarmi di renderla buona; e, venendomi fatto, avrò una moglie e buona e bella. Parea ch' egli dicesse bene; e pur s' ingannò. Il tempo fece

„ perdere a quella ch' ei prese la bellezza
„ che avea; ed egli non potè farle acquistar
„ la bontà la qual non avea. Così ebbe a
„ passar costui mal contento il resto della
„ sua vita con una moglie nè buona nè bel-
„ la, al contrario di ciò ch' erasi immagi-
„ nato; e conobbe con suo gran danno quan-
„ to saggio fosse il consiglio che il Suocero
„ dato gli avea ".

Ben chiaro è che questa Novella porgerebbe occasione all' educator di mostrare al suo Allievo quanto importi l' ascoltare i consigli delle persone assennate, e quanto gran rischio corrano d' avere a pentirsi que' Giovani ancora inesperti che vogliono far tuttavia le cose di proprio capo.

Miglior fortuna, che 'l Giovane di cui s' è or favellato, ebbe un altro marito, del qual mi cade in acconcio di far parola in questo luogo.

Novella XII.

Una sorda mutola guarita della sua sordità e divenuta ciarliera, infastidisce per molto tempo il marito: poi correggendosi, gli fa passar lieti i dì.

„ Un semplicione, innamoratosi d' una bella
„ Giovane, la sposò, con tutto che fosse sor-

„ da affatto, e però mutola ancora. Quanto
„ increscesse a lui questo difetto della sua
„ donna, non è da potersi dire. Trovavasi
„ in quella contrada un cerusico assai valen-
„ te. Questi s'avvide che nel foro e dell'una
„ e dell' altra orecchia di lei era una pic-
„ ciola carnosità la quale impediva che l'aria
„ percossa potesse trasmettere al timpano i
„ suoni: e s'avvisò che, tagliandosi quella,
„ se ne rimoverebbe l' impedimento, e la
„ donna acquisterebbe l' udito; e così av-
„ venne. Colei poscia a poco a poco imparò
„ la favella, e, con grande soddisfazion del
„ marito, parlò: ma divenne tanto ciarliera,
„ ch' era un fastidio a dimorare con lei. Il
„ pover' uom s'ebbe finalmente a pentire di
„ aver indotto il Cerusico a far che costei
„ parlasse. E andato a lui, supplicollo che
„ per amor di Dio gli tornasse la moglie
„ mutola. Rise quegli della semplicità di co-
„ stui: e disse che ciò non era possibile;
„ perciocch' ella possedea già la favella, e,
„ dato ancora che ritornasse sorda com' era,
„ mutola più non sarebbe. Laonde, soggiunse,
„ cinguettando sempre, com' è usa di fare,
„ continuerebbe a infastidirti allo stesso mo-
„ do. Or che mi resta a far dunque, disse
„ il buon uomo,? A sopportarla, rispose l'al-

„ tro, senza inquietartene, non dando mai
„ retta alle ciance sue. Vedrai ben tosto il
„ buon effetto che ciò sarà per produrre.
„ Fec' egli così: e la donna, quando s' av-
„ vedea che il marito non dava orecchio
„ alle sue parole, s' ingrugnava e tacea. Egli
„ era ben contento di aver trovato il modo
„ di liberarsi da tanta noja: ma veder cor-
„ rucciata la moglie a lui pur rincrescea.
„ Per sua buona ventura colei alla fine (caso
„ raro a vedersi in femmina) conobbe il difet-
„ to suo; e, ciò che più importa, se ne corres-
„ se. D' allora in poi vissero insieme in per-
„ fetta concordia, e conobbero per prova
„ quanto sia indispensabile nello stato matri-
„ moniale il far di sè qualche picciolo sacri-
„ fizio a volervi passare giorni tranquilli".

Da questa Novella sarebbe naturalmente condotto il Maestro a far conoscere al Giovanetto da che nasca ne' mutoli il mancamento della favella: e, se altro vantaggio questi non ne ritraesse, non gliene sarebbe tuttavia stata inutile la lettura. Ma vi si potrebbono fare anche queste tre utili osservazioni: la prima, che dalle cose, le quali sono maggiormente desiderate, derivano talora non preveduti incomodi, gravissimi a sopportarsi: la seconda, che vano e ridico-

lo è il volersi tirare indietro da quel che s'è fatto; onde segue che prima di far che che sia, è da pensarci bene, per non aver poi a pentirsene inutilmente: e la terza, che alcuni mali si vincono meglio con la sofferenza, che in altro modo.

Già s'è notato di sopra che converrà rendere le Novelle e più lunghe e men semplici, secondo che il Giovanetto s'avanzerà nello studio. Ne serviranno di saggio le due seguenti.

Novella XIII.

Di un modo ingegnoso con cui mostrasi ad un furfante ch' egli avea già ricevuto il danaro il qual domandava.

„ Comechè si sia già favellato di due bel-
„ le sentenze delle quali l'una fu data da
„ un Podestà contro ad un truffatore, e l'al-
„ tra da un Giudice contro a cinque ladro-
„ ni, piacemi ora di far parola di un' altra,
„ degna d'essere mentovata ancor essa per
„ l'ingegnoso modo con cui un Podestà mise
„ in chiaro la furfanteria di colui contra il
„ quale la pronunciò.

„ Era podestà di Padova Andrea Querini
„ quando avvenne quivi il caso che or nar-

„ rerò. Un furfante andò al macello a prov-
„ vedersi di carne: e, come l'ebbe avuta, diede
„ al beccajo un zecchino (1), acciocchè que-

(1) *Uno zecchino* s' avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente. Perchè, domando io,? Perchè, soggiungerà egli, la *z* è lettera doppia, ed equivale a due consonanti: ed una voce che cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver *uno zecchino*, e non *un zecchino*, come si scrive *uno storpio*, e non *un storpio*. Ma, se così è, perchè dunque il Boccaccio nella Novella V della Giornata terza scrisse sempre *il Zima*, e nè pur una volta *lo Zima?* Egli è vero che presso i latini la *z* era lettera doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce della lor lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo *mezzo, tristezza*, e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pur fra noi; essendochè raddoppiata ne varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or, posto ciò, domanderò io a quel saccente: se io dico *il sufolo*, e non *lo suffolo*, e perchè al contrario avrò a dire *lo zufolo* e non *il zufolo*, dappoichè queste due consonanti *s* e *z* sono presso noi bensì di suono diverso ma di valor press' a poco uguale? Io per tanto fin ch' egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere il zufolo, e non *lo zufolo*, e parimente *il zecchino* e *un zecchino*, e non *lo zecchino* nè *uno zecchino*; nè seguirò un abuso nato dalla falsa opinione che anche nella lingua nostra, come nella latina, la *z* equivaglia a due consonanti.

„ sti se ne pagasse. Il beccajo ritennesi quan-
„ to gli era dovuto, e diede indietro il di più:
„ ma colui, messosi nel borsello il danaro,
„ stavasi tuttavia quivi con in mano la carne
„ che avea comperata. Domandollo il macel-
„ lajo s' altro ei volesse, e quegli rispose:
„ messersi, il sopravanzo del zecchin che
„ v' ho dato. Oh! non l' avete voi avuto te-
„ stè, disse il beccajo,? No, rispose colui.
„ E così l'uno affermando, e l'altro negando,
„ dopo un lungo contrasto, andarono davan-
„ ti al Podestà: il quale, udita la cosa, chia-
„ mò un cameriere, ed ordinolli che quivi
„ recasse due bacinelle ripiene d' acqua. E a
„ colui, ch' avea comperata la carne, fatto
„ votare il borsello, comandò che in una
„ delle due bacinelle mettesse le monete
„ che n' avea tratte. Impose indi al came-
„ riere che dentro della bacinella lavasse
„ quelle monete ben bene: e, mentre questi
„ il facea, vedevansi venire alla superficie
„ dell'acqua certe macchiuzze ritonde. Fatte
„ poi mettere nell' altra bacinella alquan-
„ te monete d' altra gente la qual era quivi,
„ comandò che fossero lavate anche quelle
„ allo stesso modo. Ma in questa bacinella
„ non si videro comparir macchiuzze. Allora
„ il Podestà con brusca guardatura rivolto

„ a colui che negava di aver avuto dal ma-
„ cellajo il danaro, furfante: gli disse, le mo-
„ nete che nella bacinella tu hai poste, sono
„ quelle appunto che avute hai dal beccajo.
„ Egli maneggiandole con le dita insudiciate
„ dalla carne che ha sempre tra le mani,
„ vi lasciò sopra il grassume che, in lavandosi
„ le monete state nelle sue mani, venne a
„ galla e formò quelle ritonde macchiette
„ che vi si scorgono. Perciò non se ne vide
„ comparir veruna nell' altra bacinella dove
„ furono lavate monete non tocche da lui.
„ Tu adunque, in luogo del danaro il qual
„ chiedi indebitamente al beccajo, debita-
„ mente t' avrai un mese di prigionia alla
„ quale ora io ti condanno".

Utile molto a' Giovanetti è la lettura delle Novelle simili a questa, nelle quali favellasi di qualche ingegnoso espediente praticatosi per disbrogliare cose che parevano inestricabili. Si sveglia con questo mezzo l' ingegno loro, e si assuefanno essi a internarsi nelle cose per vederci dentro da tutti i lati; il che darà loro nel trattare gli affari una maravigliosa destrezza. È cosa indubitata che l' uom farà bene un dì quello a che s' è addestrato sin da fanciullo. Si è questo lo scopo a cui tende l' educazione.

Termineremo le nostre Novelle con raccontare una beffa piacevolissima la qual fecero alcuni Gentiluomini ad un millantatore il più vigliacco e codardo di quanti ne furono mai.

Novella XIV.

Il Conte di Culagna, costretto ad accettare un duello, è schernito e deriso: e con tutto ciò egli vassene tronfio millantando la propria valenteria.

„ È già noto ad ognuno quanto fosse e
„ millantatore e codardo il Conte di Culagna. Alcuni Gentiluomini, per pigliarsi sollazzo di costui, concertarono insieme di fargli una brutta paura: ed infingendosi uno di essi di aver ricevuta da lui una grave ingiuria, dissegli con brusca cera: Cavaliere, io non sono uomo da sofferire ingiurie: voi me n'avete fatta una, e grandissima, e ne chiedo soddisfazione. Avete a darmela con la spada alla mano, come s'usa tra' Cavalieri. Negò il Culagna d'avergli mai fatto il menomo torto: e quegli soggiunse: e avete la sfrontatezza di dare in presenza di questi Gentiluomini una mentita a un mio pari? Questa è una

„ nuova ingiuria che io ricevo da voi; e di
„ essa altresì avete a fare riparazione. Io vi
„ sfido a battervi meco. Finsero gli altri
„ d'intromettersi per acquetare la cosa: ma
„ tutto fu inutile; e al povero Conte con-
„ venne accettare a suo mal grado l'invito.
„ Fu scelto il luogo in cui doveasi combat-
„ tere; fu destinato il giorno; furono eletti i
„ Padrini. Venuta la giornata prefissa, quan-
„ do il Conte si volle cinger la spada, non
„ la trovò. Gliel'aveano fatta nascondere i
„ detti Gentiluomini dal suo cameriere. Ral-
„ legrossene il Conte, e pregò il suo Padrino
„ che n'andasse ad avvertir l'Avversario, ed
„ a far le sue scuse con lui se per cagione
„ di un tal contrattempo attener non gli po-
„ tea la promessa. Non vi sarebbe fatta buo-
„ na la scusa, disse il Padrino, e si crede-
„ rebbe che voi aveste pigliato un pretesto
„ così fatto per paura che avete del vostro
„ Nemico. Paura io, disse il Conte,? Andia-
„ mo. Ma, soggiunse poscia, e la spada? La
„ spada, rispose il Padrino, non mancherà:
„ e, volto al suo servo, il mandò a prender-
„ ne una, la qual preparata a questo effet-
„ to egli avea. E come gli fu recata, disse:
„ tenete questa. Il Ciel me ne guardi, rispo-
„ se il Conte. Che direbbe il mondo se si

„ venisse a sapere che il Conte di Culagna,
„ per uccidere un suo Nemico, fosse ito a
„ mendicare una spada? No, non fia vero
„ che io macchii di tanta infamia il mio no-
„ me. E bene, Conte, soggiunse il Padrino;
„ io ve la dono: la spada ora è vostra; l'Av-
„ versario vi aspetta; non è da indugiare.
„ Più non seppe come scusarsene il Conte,
„ e gli convenne andare. Ivasene col capo
„ basso, e tremava così appunto come fan-
„ no coloro che condotti sono al patibolo.
„ Giunto sul campo, dove in mezzo a gran
„ numero di spettatori l'Avversario e gli al-
„ tri Cavalieri l'attendean da gran pezza,
„ vedendo che già l'inimico sfoderava la
„ spada, tutto sbigottito mise mano ancor
„ egli alla sua; e uscì del fodero un pezzo
„ di lamina pieno di ruggine e niente più
„ lungo d'un palmo. Ne fecero i Cavalieri
„ gran festa: e, battendo le mani, esclama-
„ rono: vedi prodezza d'uomo! il Conte di
„ Culagna è di tal valore, che va baldanzo-
„ samente incontro al Nemico suo con un
„ solo pezzuol di spada. Disse allora il no-
„ stro Gradasso (1): ringrazii egli di ciò la

(2) Presupposto che un Maestro facesse leggere al suo Discepolo questa Novella, sarebbe dover suo d'informarlo chi era questo Gradasso e quanto prode guerriero egli fosse tra' Pagani che combatterono contra Carlomagno.

„ Fortuna: che, se questo caso non avveniva,
„ io l'avrei infilzato come un ranocchio.
„ Raddoppiarono essi le risa a questa rodo-
„ montata: e l'Avversario, presa per la pun-
„ ta la propria spada, e al Conte presenta-
„ tane l'elsa, gli disse: pigliate questa, e
„ date a me quel mozzicone; chè a battermi
„ con esso voi, n'avrò ancora di sopravan-
„ zo. E il Conte a lui: troppo gran fallo sa-
„ rebbe passare il petto ad un Cavaliere il
„ quale si difendesse con un'arma sì disu-
„ guale: questo le leggi della cavalleria non
„ permettono; questo l'equità non compor-
„ ta; nè il Conte di Culagna farà questo mai.
„ S'interposero allora i due Padrini, dicen-
„ do che il Conte in ciò avea ragione: ed
„ affermando lo stesso anche gli altri, tan-
„ to si fece e si disse, che fu mandato a mon-
„ te il duello e fatta la pace con grandis-
„ sima contentezza del Conte, il qual poscia
„ in pigliando congedo da loro, voltosi al-
„ l'Avversario, Cavaliere, gli disse, grand'ob-
„ bligo avete all'Angelo vostro custode il
„ qual vi ha miracolosamente salvato dalle
„ mie mani con romper dentro del fodero
„ a me la spada".

Quando il Giovanetto avesse letta una Novella del tenore di questa, il Maestro non

dovrebbe ommettere di mostrargli che, se l'uomo con la codardia rendesi disprezzevole, e con la millanteria ridicolo, con tutte due insieme divien propriamente il trastullo e la favola del paese. Ma quello, che sopra tutto avrebb' esso a fare, sarebbe prendere di qui occasione di dargli qualche contezza del vero e del falso onore: questo sorgente feconda di risse, d' inimicizie, e di lagrimevoli danni: quello di nobili gare, di magnanime azioni, e di segnalatissimi benefizj. Questo sarebbe, pare a me, uno de' migliori mezzi d' instillargli nell' animo quegli onorati sentimenti a cui l' uomo, in qualunque stato si trovi, non può mai rinunciare. È inutile l'avvertire che la lettura di Novelle simili a questa dee essere differita a quel tempo in cui, fatto il Discepolo grandicello, sarà in istato di trarne profitto.

Or non si creda che io nello stendere questo picciol numero di Novelluzze abbia inteso ch' esse debbano servire come d' esempio a chi fosse per accingersi a così fatto lavoro. Non sono stato sì folle. Piuttosto avuta ho intenzione che la stessa imperfezion loro eccitasse più abili penne a scriverne altre migliori; sapendo io molto bene tale essere la natura dell' uomo, che il veder le

cose malamente eseguite dalle altrui mani desta in lui la voglia di produrne egli di meglio fatte: donde avviene che l'eccellente e l'ottimo d'ordinario sia preceduto dall'infimo e dal mediocre. In quanto a me, io avrò già conseguito l'intento mio se questo tenuissimo scritto sarà cagione ch'altri si risolva di far dono all'Italia d'un di que' libri de' quali essa (il dirò pure) è alquanto povera ancora. Chiuderò il mio Discorso con questa considerazione: che, se nel compor le Novellette presenti ho scelta materia di poca o piuttosto di nessuna importanza; e tuttavia ho mostrato che anche di là potrebbe cavare il Maestro di buone istruzioni e molto proficue al suo Alunno, da ciò manifestamente apparisce quanto confacevole a' Fanciulli sia un genere di lettura nel quale riescono lor profittevoli anche le più lievi cose.

LETTERA

AL SIGNOR

DOMENICO OLIVIERI

SULLA EDIZIONE COMINIANA

DEGLI AVVERSARJ ANATOMICI

DEL MORGAGNI

Digitized by Google

AMICO PREGIABILISSIMO

Spero che voi mi avrete per iscusato se nel rendervi il libro degli Avversarj anatomici del Morgagni ho mancato con esso voi per distrazione al debito che mi correva di ringraziarvi della cortesia somma con la quale me l' avevate prestato. Supplisco ora per lettera a quello che allor non ho fatto a voce.

Parmi di avervi già detto qual fosse la cagione per cui io vi richiedeva il detto libro. È a voi noto che fu dal Comino cominciata la stampa di quell' Opera nel 1717, e che le si diede principio dagli Avversarj secondi e terzi, e non da' primi (1), come

(1) I nomi esprimenti numero dividonsi da' Grammatici in cardinali e in ordinativi. Quelli dinotano più cose pigliate collettivamente: questi non ne dinotano se non una, indicando l'ordine ch'essa tiene rispetto alle altre. Quando, per modo d'esempio, io dico: i tre uomini qui raccolti; i cinque alberi là piantati; i dieci animali quivi condotti, io ci comprendo tutti quegli

si sarebbe dovuto fare. Stava molto a cuore al Morgagni la sollecita impressione di questi; perciocchè doveva egli valersene subito: degli altri non aveva allora a far uso; e però essi non furono stampati se non due anni appresso. Ed ecco la ragione per cui il frontespizio degli Avversarj primi e de' quarti e de' quinti e de' sesti portano la

---

uomini, tutti quegli alberi, tutti quegli animali. Al contrario allorachè io dico: il terzo degli uomini qui raccolti; il quinto degli alberi là piantati; il decimo degli animali quivi condotti, non ne accenno se non un solo; gli altri ne restano esclusi. Da ciò segue che, siccome i cardinali non hanno il singolare, perch'esso ripugna alla loro significazione, così all'opposto gli ordinativi non dovrebbero avere il plurale per la ragione stessa. Niente di meno egli si dà il caso che l'abbiano; ed è allora quando le cose sono distribuite in varj ordini in ciascuno de' quali haccene molte. Ciò accade qui appunto. Contiene questo Libro un gran numero di osservazioni critiche con le quali l'Autore combatte gravissimi errori, rigetta opinioni false, e s'oppone gagliardamente a quanto si sostiene a torto da diversi altri scrittori di tal materia: e per questa cagione gli piacque denominar *Avversarj* queste sue opposizioni. Egli ne fece sei spartizioni. Pertanto, comprendendo ogni spartizione molti *Avversarj*, nell'indicare la spartizione secondo l'ordine ch'essa tiene, è duopo usare il maggior numero, e dire: gli Avversarj primi, i secondi, i terzi ecc., così richiedendo la loro pluralità.

data del 1719, e il frontespizio de' secondi e de' terzi la data del 1717.

Ma perchè di questi n' andarono molti dispersi (essendosi mandati qua e là dall' Autore prima che si stampassero gli altri), egli avvenne, dice don Gaetano Volpi nel Catalogo cronologico de' libri stampati dal Comino, che „ mancando essi col tempo al „ compimento dell' Opera, convenne ristam- „ parne più copie ". Quando ne fu fatta la ristampa non eravi più il carattere primo; e fu d' uopo adoperarne un altro, gittato posteriormente. Non è questo del tutto simile a quello ch' erasi adoperato quando si stampò il libro: ad ogni modo non n' è tale la differenza, ch' essa da un occhio poco esercitato nelle cose della stampa possa essere ravvisata così di leggieri. Sarebbe stato per tanto ben fatto che qualcuno si fosse pigliata la briga di farci conoscere col mezzo di qualche altro più chiaro indizio se gli esemplari dei detti Avversarj sono dell' edizione originale o pure della ristampa; e questo non s' avvisarono di fare nè il detto don Gaetano, nè il chiarissimo autore della *Tipografia Volpi-cominiana*, nè verun altro, ch' io sappia: e pure un rilevante servigio si sarebbe con ciò renduto a' raccoglitori de' libri

impressi da quel celebre stampatore; perciocchè si tratta d'un' Opera di molta considerazione e di non picciol valore, il cui prezzo dee essere diverso secondo che gli esemplari contengono quegli Avversarj o della stampa genuina o della seconda impressione.

Ho per tanto voluto prendermi questo pensiero io: ed acciocchè mi venisse fatto, n'ho insieme collazionati parecchi esemplari, uno de' quali fu il vostro. Troppo nojoso sarebbe il notare tutte le differenze le quali ho trovate tra gli Avversarj secondi e terzi della impressione originale, e quelli della ristampa: e però io non farò menzione se non di tre sole, bastevolissime a far assai facilmente, e senza pericolo di prender errore, distinguere gli Avversarj originali da' ristampati.

Or è da sapersi che nel 1717 agli Avversarj impressi in quell'anno (vale a dire a' secondi ed a' terzi) lo stampatore mise sul frontespizio l'impresa, dipoi molto usata da esso, d'un uom che di sotto alle rovine va traendo monete ed altre anticaglie col motto *Quidquid sub terra est in apricum proferet ætas:* e che nel 1719, nel qual anno ne fu proseguita e terminata la stampa, egli

mise bensì la detta impresa sul frontespizio generale del libro; ma su' frontespizj particolari degli Avversarj, in vece dell' impresa ora detta, mise un rabesco nel cui mezzo vedesi un Cherubino (1): e questo nella ristampa fu messo anche sul frontespizio degli Avversarj secondi e de' terzi.

Ed è da sapersi altresì che nel carattere adoperatosi alloraquando si stampò questo libro eravi anche l' w doppio e majuscolo e basso, comechè questa lettera non abbia luogo nè nell' alfabeto latino nè nell' italiano, siccome quella che nè usata fu da' latini nelle lor voci, nè s' usa da noi nelle nostre giammai. Per questa ragione, credo io, in quel carattere di nuovo gittò, il qual fu adoperato quando si ristamparono i detti Avversarj, si ammise bensì l' W doppio majuscolo, perciocchè si conobbe che accade talora di doverne anche tra noi far uso in certi nomi stranieri o di persone, come W*olfio* e *Warthon*, o di città e di fiumi, come *Witemberga* e W*ael*, o d' Isole e di Monti, come W*alcheren* e W*ichen*; ma se ne ommise l' w doppio basso, il qual fu giudicato

(1) Sul frontespizio degli Avversarj quinti non s' è posto il rabesco, ma due rami di palma incrocicchiati.

superfluo, senza por mente a que' nomi in cui questa lettera ha luogo anche dentro della parola, come in *Newton*, *Nieuwentyt* ed altri di simil fatta. Di qui avvenne che ne' nomi *Brown* e *Cowper*, i quali s' incontrano ne' detti Avversarj, è convenuto adoperare nella ristampa l' W doppio majuscolo anche nel mezzo della voce, e fare *BroWnium* e *CoWperum*; *BroWnii* e *CoWperi* ecc.; cosa deforme (e peccato grave in materia d'ortografia), ma renduta indispensabile dalla mancanza della lettera bassa.

Oltre a tutto ciò un' altra cosa è da sapersi ancora. Nella stampa originale de' terzi Avversarj ha soltanto l' errata lor proprio: ma nella ristampa, oltre agli errori che si trovano in essi, notati furono anche quelli che si sono commessi negli altri Avversarj. Basterebbe ciò solo a palesarne la ristampa evidentemente: perciocchè in quelli che in realtà furono impressi nel 1717 non si sarebbono potuti indicare gli errori degli altri stampatisi due anni dopo: nientedimeno perchè potrebbe qualcuno ingannare altrui con iscambiare agli Avversarj terzi la carta dov' è l' errata, sarà ben fatto il potersene assicurare ancora per qualche altra via. A chiarirsi per tanto se gli Avversarj secondi ed i terzi

sono della stampa originale o della ristampa, potrà ciascuno valersi de' tre segnali seguenti:

AVVERSARJ II E III

della stampa originale.	della ristampa.
Primo Segnale	
Sul Frontespizio	
L' impresa dell' anticaglie dissotterrate, col motto *Quidquid sub terra est ecc.*	L' intaglio d' un rabesco con entro un Cherubino.
Secondo Segnale	
L' w doppio basso ne' nomi Brown e Cowper (1)	L' W doppio majuscolo ne' detti nomi.

(1) Negli Avversarj secondi è nominato il Brown alla facc. 30, lin. 3; alla 31, lin. 13; alla 33, lin. 9; alla 35, lin. 15 ed altrove: ed il Cowper presso che ad ogni pagina. Negli Avversarj terzi il Brown, che io mi sappia, non è nominato mai: v' è bensì mentovato il Cowper alla facc. 10, lin. 27; alla 26, lin. 38; alla 31, lin. prima; alla 32 per ben cinque volte, e in molti altri luoghi.

Terzo Segnale.

IN FINE DEGLI AVVERSARJ III

Errata contenente i falli di stampa che vi si trovan per entro, senza più.	Errata contenente anche i falli di stampa che si trovano negli altri Avversarj.

Or ecco gl' indizj che a me sono sembrati più acconci d' ogni altro a farci conoscere se gli esemplari di questo libro, ne' quali talora noi c' imbattiamo, contengono gli Avversarj secondi e i terzi della impressione originale o pure della ristampa. Voi vedete con quanta facilità da ora innanzi potranno col mezzo di questi segnali assicurarsi di ciò gli amatori de' libri usciti da quella riputatissima stamperia. E siccome voi ne siete uno, e, per quanto a me pare, de' più spasimati, così nell' intertenermi in questa ricerca ho avuta intenzione di far cosa grata anche a voi, al quale vorrei pur dare qualchè testimonianza di quell' affezione e cordialità con cui mi pregio di essere.

Vostro Amico ecc.

APPENDICE
AL CATALOGO
DI ALCUNE OPERE ATTINENTI
ALLE SCIENZE
ALLE ARTI E AD ALTRI BISOGNI
DELL' UOMO

STAMPATO NEL TOMO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

Baldinucci, Filippo. Vita di Filippo di ser Brunellesco architetto fiorentino, con altra in fine di anonimo contemporaneo scrittore: Fir. presso Niccolò Carli 1812 in 8.°

In principio: *Frontespizio con a tergo un passo del Doni, Dedicatoria, e Prefazione;* carte 8.

Anche queste due Vite furono tratte dalle tenebre, in cui si giacevano, dal signor canonico Moreni. S'è già fatta menzione altre volte nel presente Catalogo di questo dotto e indefesso indagatore di tutto ciò donde può ricever nuovo lustro letterario la celebre sua Contrada.

Della prima di queste Vite (lasciata imperfetta dall'Autore, il qual fu colto dalla morte prima ch'egli le desse compimento, e raffazzonata poi alla meglio da suo figliuolo) è da farsi tuttavia capitale, massime da quelli che hanno ad esercitare la loro penna in cose pertinenti all'architettura. L'altra non può negarsi che molto non si risenta del secolo in cui fu scritta: con tutto ciò non oserei sostenere che anche da essa non

si potessero cavare di buone forme di favellare molto utili all' intento nostro.

De' Bardi, Pietro, Conte di Vernio. Discorsi di Massimo Tirio, da lui tradotti. Venezia appresso i Giunti 1642 in 4.°

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Tavola de' Discorsi;* carte 4. In fine una carta contenente l'Errata.

Il P. Negri nella sua Istoria degli Scrittori Fiorentini attribuisce a Pietro de' Bardi anche le *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un Discorso di Giulio Ottonelli* ecc.: ma io credo ch' egli abbia scambiato con l' autore del Libro la persona a cui esso fu dedicato. Gli abbagli del P. Negri sono tanto gravi e così frequenti, che non è maraviglia ch' egli abbia preso anche questo. Certo è che la detta Opera passa nella comun opinione per lavoro di Lionardo Salviati.

Fiorì Pietro de' Bardi al tempo del Salviati ancor egli; e fu Accademico della Crusca e terso scrittore: e però del Volgarizzamento di questi Discorsi è da tenersi conto.

Bocchi, Francesco. Discorso a chi de' maggiori Guerrieri, che insino a questo tempo sono stati, si dee la maggioranza attribuire. Fiorenza appresso Giorgio Marescotti 1573 in 4.°

In principio: *Frontespizio, e a tergo busto di Giulio Cesare (1) col motto* " micat inter omnes ", *Dedicatoria, Lettera a' Lettori, ed Errata;* carte 4.

. . . Eccellenza della statua del san Giorgio di Donatello. Fiorenza appresso Giorgio Marescotti 1784 in 8.°

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera dell' Autore all' Accademia fiorentina del Disegno;* carte 5, *comprese ancor esse nella numerazione e nella segnatura.* In fine: *Tavola delle cose notabili;* carte 3.

. . . Le Bellezze della Città di Firenze, da Giovanni Cinelli ampliate ed accresciute. Firenze per Gio. Gugliantini 1677 in 8.°

In principio: *Frontespizio (ed a tergo un motto latino) Dedicatoria del Cinelli al cardinal*

---

(1) Mi fece osservare il dottor Domenico Bosi mio amico essersi il Poggiali ingannato nel credere che questo busto rappresentasse Cosimo de' Medici. Se il Bocchi sostiene che Giulio Cesare fu il maggior guerriero di quanti n' erano stati infino a que' dì, egli è chiaro che dal motto, posto sopra il detto busto, esser non può indicato se non Giulio Cesare. Dee aver tratto in errore il Poggiali l' essersi posta questa effigie rimpetto alla Dedicatoria, con cui s' intitola il libro a Cosimo.

Neri, Lettera al Lettore del medesimo, e Componimenti latini e italiani di diversi; carte 24. In fine: *Tavola delle cose più notabili, seguita da un breve Avvertimento del Cinelli, ed Errata;* carte 18.

Il Bocchi avea pubblicata quest' Opera fino dal 1561; ma io ho qui registrata l'edizione presente, accresciuta dal Cinelli, perciocchè, se bene questi non sia sì puro ed elegante scrittor come l' altro, è tale ad ogni modo che può ancor egli somministrare di che rendere più dovizioso il Vocabolario.

Bonsi, Francesco. Regole per conoscere perfettamente le bellezze e i difetti de' Cavalli. Rimino 1751 in 4.°

In principio: *Frontespizio.* In fine: *Errata ed Approvazione, e in oltre due Tavole in rame contenenti la figura del Cavallo in varie positure.*

È libro scritto assai bene, per quanto a me sembra: e così per la notomia del cavallo, come per l' altre cose che spettano a questo nobilissimo animale, varie voci e modi di favellare acconcissimi può fornire a chi avesse a intertener la sua penna su quest' argomento.

Comanini, Gregorio. Il Figino, ovvero del fine della Pittura. Mantova per Francesco Osanna 1591 in 4.°

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e due Sonetti (il primo di Torquato Tasso (1) e il secondo di Antonio Beffa Negrini);* carte 4.
In fine: *Tavola delle cose notabili;* carte 3.

Quantunque di parecchi libri che trattano di pittura io avessi già fatta menzione nel mio *Catalogo di alcune Opere attinenti alle Scienze, Arti ecc.*, non è tuttavia inutile che io ci aggiunga anche questo, il quale, se non è de' più importanti in ciò che spetta all' Arte della pittura, è uno de' meglio scritti.

Non ommetterò qui d'avvertire i lettori, che in istampandosi questo libro fu nella segnatura per isbaglio posta su due fogli consecutivi la lettera M. Da ciò è avvenuto che in qualche esemplare o quando furono messi insieme i fogli da darsi a legare, o quando furono riscontrati dal legatore, se ne sia tolto via l' un de' due, creduto di soprappiù. Guardi per tanto chi fa l' acquisto di questo libro se sono in esso ambidue questi fogli.

Giambullari, Pierfrancesco. Della lingua che si parla e si scrive in Firenze, ed un Dialogo di Giovan Batista Gelli sopra la difficultà dell' ordinare detta lingua. Firenze,

---

(1) *Io fo qui menzione di questo Sonetto del Tasso tanto più volentieri, che nol trovo tra le sue Rime stampate in Firenze con le altre Opere di lui nel* 1724.

in 8. Senza nome di stampatore nè nota d'anno (1).

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Lettera del Giambullari al Lettore*; carte 4, *comprese ancor esse nella numerazione e nella segnatura.* In fine: Dietro all' errata, *la Tavola delle materie*, seguita da altra *Tavola delle voci greche*; carte 10, la cui ultima è bianca.

Non so a qual altro scrittore più che a questo si potesse attenersi nel fare spoglio di termini grammaticali: e sembra che anche della presente Opera, come fecero di molte altre di lui, avessero dovuto gli Accademici della Crusca valersi nella compilazione del loro Vocabolario.

---

(1) Che l' impressore ne fosse Lorenzo Torrentino apparisce manifestamente da' soliti suoi caratteri: e che il libro fosse stampato nel 1551 par che si possa arguire dalla data che il Gelli mise in fine del suo Ragionamento, o sia Dialogo, premesso all' opera del Giambullari. Il Canonico Moreni, e il Zeno prima di Lui, stabilirono con sicurezza su tal fondamento, che il libro siasi stampato nel detto anno: ma perchè, dopo che il Gelli ebbe mandato al Giambullari il Ragionamento, potrebbe questi aver ritardato a dar alla stampa l'Opera sua, da ciò non è da desumersi con certezza, che il libro sia stato impresso effettivamente in quell' anno.

Lanzi, Luigi. Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII secolo. Bassano presso Giuseppe Remondini e figli 1809 T. 6 in 8.

Tomo I. In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, compartimento di questo Tomo e Prefazione;* carte 24.

Tomo II. *Frontespizio e compartimento di questo tomo.*

Tomo III, IV e V. *Come nel Tomo II.*

Tomo VI. In principio: *Frontespizio e Lettera al Lettore;* carte 2. In fine: *Correzioni ed Aggiunte;* carte 6.

Maravigliomi come sia avvenuto che io trascurassi di mettere questo Scrittore nel novero di quelli cui s'è dato luogo nel presente Catalogo. Chi scrisse più ampiamente e meglio di lui delle cose della Pittura?

Manetti, Saverio. Della inoculazione del vajuolo, Trattato. Firenze appresso Andrea Bonducci 1761 in 4.° p.°.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, ed Avviso dell' Autore al pubblico;* carte 6. In fine: *Enumerazione delle cose registrate in questo trattato;* carte 4.

. . . Lettera che può servire di supplimento al Trattato sulla inoculazione del va-

juolo diretta al Dott. Giuseppe Angelo Casagrande. Firenze presso il medesimo 1662 in 4.° piccolo.

Da chè all'innesto del vajuolo s'è sostituita la vaccinazione, sembra che queste due Opere sieno divenute eziandio per conto della lingua di minor uso che non erane quando esse furono pubblicate. Nientedimeno io stimo ch'esse possano anche oggidì fornire vocaboli, o pochi o molti, da tenersene conto. Serva d'esempio la voce *dentizione* usata dal Manetti nel Trattato dell'inoculazione a dinotare lo spuntar che fanno a' fanciulli i denti; e la voce *accenno* usata dal medesimo nella Lettera ad esprimere un *leggier indizio;* termini molto acconci ambidue ad esprimere il concetto con grandissima precisione.

Mascheroni, Lorenzo. Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte. Bergamo per Francesco Locatelli 1785 in 4.°

In principio: *Frontespizio*, *Dedicatoria, e Prefazione;* carte 6. *la prima è bianca*. In fine: *Tredici Tavole di figure geometriche.*

. . . Problemi per gli Agrimensori, con varie soluzioni. Pavia 1793 in 8.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera al Lettore;* carte 4. In fine: *errori e correzioni.*

. . . La Geometria del compasso. Pavia, 1797 in 8.

In principio: *Frontespizio, Versi a Bonaparte, Errata e Prefazione;* carte 10. In fine: *Indice sull'ultima pagina; e, appresso, quattordici tavole contenenti* 108 *figure geometriche.*

Non credo che veruno vorrà negare a questo valente matematico ed eloquente poeta il merito di essere stato uno de' più colti scrittori del tempo suo.

Menzini, Benedetto; e da Filicaja, Vincenzo. Lettere a Francesco Redi. Firenze nella Stamperia Magheri 1828 in 8.

In principio: *Frontespizio, Prefazione, e Lettera a' Lettori;* carte 12.

Anche le presenti Lettere furono dal dotto ed infaticabile Moreni pubblicate or per la prima volta. Avendo io nella seconda edizione del mio Catalogo fatta menzione di quelle del Dati e del Redi, da lui, non ha molto tempo, date alla luce, mi sembra cosa ben fatta il mentovar ora eziandio queste, per la ragione stessa.

Nota di diverse mercanzie ed altri generi che sono compresi nella Tariffa delle Porte di Firenze, e che si gabellano a stima, con diverse dichiarazioni per facilitare ai Ministri la riscossione de' Dritti, e per servirli d'istruzione. *Di facce* 42; *l'ultima bianca.*

Da questa Nota si possono trarre parecchie voci e maniere adoperate da' mercanti e da' finanzieri, le quali io credo che manchino a' Vocabolarj.

Della Pietra al Migliajo, Mastro Nicodemo. Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca. Firenze per Domenico e Francesco Manzani 1589 in 8. Prima edizione.

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria; carte due, comprese ancor esse nella numerazione e nella segnatura.* In fine: *Dietro all' Errata, Tavola degli Autori citati nell'Opera, Impresa col motto:* Quaggiù si gode, *e replica della Data.*

Nello scorrere questo grazioso ghiribizzo vidi che si potrebbono cavarne di buone voci e di bei modi di dire: e perciò mi parve ben fatto di dar luogo anche ad esso nel mio Catalogo.

Pigafetta, Filippo. Discorso d' intorno all' Istoria della Aguglia, ed alla ragione del muoverla. Roma appresso Bartolommeo Grassi 1586 in 4.° *Libretto di sedici carte, compresi il Frontespizio, un epigramma e la Dedicatoria.*

Mi sembra che non sia da trascurarsi quest'Opuscolo; stantechè di nessun libro che tratta di tal materia fu fatto spoglio dagli Accademici della Crusca: e può, quantunque sia di picciola mole, contribuire ancor

esso all' aumento del Vocabolario, essendo scritto, secondo che pare a me, con sufficiente pulizia di favella.

Redi, Francesco. Frammento d' una Storietta delle Anguille.

Essa non fu mai pubblicata; ed ora è sventuratamente perduta. Ci fu conservato questo prezioso Frammento dal dottor Giuseppe Zambeccari; e trovasi nella sua pregevole Opera delle *Esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi alla* facc. 25 e seguenti.

Quantunque esso sia molto breve, è tuttavia cosa del Redi: e dell' eccellente penna di sì valoroso scrittore niente ha che non sia d' importanza, e per conseguente da aversi in molta considerazione: e certo è che anche di là si può cavar qualche voce la quale difficilmente ritroverebbesi altrove; come, per cagione d'esempio, *palmipede*, termine di storia naturale, e *cieco*, termine d' anatomia, usato ivi sostantivamente, e più d' una volta.

Rondinelli, Francesco. Relazione del contagio stato in Firenze l' anno 1630 e 1633, con un breve ragguaglio della miracolosa Immagine della Madonna dell' Impruneta. Firenze per Gio: Battista Landini 1634 in 4.°

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Canzone, Approvazioni, e Lettera a' Lettori;* carte 8. In fine: *Nota dei doni più preziosi fatti alla Madonna dell' Impruneta, ed errata:* carte 2.

L' Autore si protesta di avere scritta questa Relazione *semplicemente e senza ornamenti, essendochè i lumi e le figure del parlare non sono proprie dello stile mediocre, nè di quello ove si ha per fine l' insegnamento. La nostra mira particolare,* soggiunge egli, *è stata la verità.* Tanto meglio, dico io. A questo modo egli si tenne lontano dalla corruzione del gusto che al tempo suo era presso che universale, e scrisse un libro il quale può essere di alcun giovamento anche nel fatto della Lingua.

Sitologia, ovvero Raccolta di Osservazioni, di Esperienze e Ragionamenti sopra la natura e qualità dei grani e delle farine per il panificio con l' aggiunta di altri Trattati utilissimi agli Agricoltori ed ai Mercanti. Livorno 1765 t. 2 in 8 grande.

Tom. I. In principio: *Frontespizio e a tergo due motti, Prefazione, e Indice degli Articoli;* carte 4. In fine: *Indice delle cose notabili;* pag. 5.

Tom. II. In principio: *Frontespizio, e a tergo due motti, Prefazione, e Indice degli Articoli;* carte 4. In fine: *Indice delle cose notabili, e Correzioni;* carte 3.

Andava decadendo la lingua italiana dalla sua purità nel tempo in cui furono distese le Scritture raccolte in questi due volumi: e con tutto ciò esse somministrano di che arricchir la favella nelle materie di cui trattasi in questo libro.

Varchi, Benedetto. Questione sull' Alchimia, codice inedito *(pubblicato dal Signor Canonico Moreni)*. Firenze nella stamperia Magheri 1827 in 8.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Avviso al Lettore e Lettera del Varchi a Bartolommeo Bettini;* carte 14.

E in chi mai può cadere il menomo dubbio che da qualsivoglia delle opere di uno de' più forbiti e colti scrittori che vanti la Toscana non s' abbia a cavare o poco o molto di ciò che torna in aumento della favella?

NOTA

DI ALCUNE OPERE SCIENTIFICHE ECC.

ATTE AD ARRICCHIRE

IL VOCABOLARIO

E NON MENTOVATE NEI CATALOGHI

DEI SIGNORI

GAMBA, COLOMBO, E POGGIALI (1)

Alghisi, Tommaso. Lettera al sig. Cav. Vallisnieri inserita nelle opere del detto Vallisnieri, vol. I, pag. 301.

Baldassari, Giuseppe. Delle acque minerali di Chianziano. Siena, Bindi, 1756 in 4.°

---

(1) Il sig. Filippo Nesti Accademico residente della Crusca e Professore di Zoologia e Mineralogia nello Studio di Firenze, avendo saputo che io era per fare una piccola giunta al mio *Catalogo di alcune Opere attinenti alle scienze, alle arti* ecc. *che meritano qualche considerazione per conto della lingua,* ebbe la compitezza di farmi tener la presente Nota. Spero che mi saprà grado il lettore dell'averla io qui pubblicata, come io so grado al chiarissimo Professore del cortese pensiero ch'egli si diede di decorare con essa il mio catalogo.

In principio: *Frontespizio, Antiporta, quindi una pagina, che a tergo ha una medaglia, e Dedica;* in tutto 7 pagine. L'Opera è di facc. 273: quindi succede con nuova numerazione una *Lettera del Pavolozzi* di facc. 56. In fine: *Indice, Tavola delle correzioni a tergo,* ed appresso *veduta di Chianziano.*

. . . Osservazioni ed esperienze intorno al Bagno di Montalceto. Siena, Bindi, 1779 in 8.

In principio: *Ritratto e Dedica;* 5 pag. In fine: *due Tavole in rame.*

Bellini, Lorenzo. Squarcio di lettera ad Ant. Vallisnieri. Ivi, vol. I, pag. 421.

Benevoli, Antonio. Nuova proposizione intorno alla caruncola dell'Uretra, aggiuntavi in fine una Lettera del medesimo data fuori l'anno 1722 sopra la Cateratta glaucomatosa. Firenze, Manni, 1724.

In principio: *Prefazione*; pag. 4. non numerate. In fine: *Approvazione.*

. . . Dissertazioni. I sopra l'Origine dell'Ernia intestinale. II Intorno alla più frequente cagione dell'Iscuria ecc. III Sopra il Leucoma detto volgarmente maglia dell'occhio, Aggiuntevi quaranta Osservazioni ecc. in 4. Firenze, Nestenus, 1730.

. . . Manifesto sopra alcune accuse contenute in un certo parere del Signor Pietro Paoli cerusico di Lucca. Firenze, Nestenus 1730 in 4°. piccolo.

Noto questa Operetta, sebbene non contenga nulla di più per la Lingua di quel che sia nell' Opera della cateratta; ma solo perchè ne fa corredo, e si trova unita a quest' ultima allegata.

Breve ragguaglio delle costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsolazzo e di Casanati della stretta osservanza dell' ordine cisterciense, scritto dall' Ab. di Buonsolazzo. Fir., Tartini e Franchi 1718.

In principio: *Frontespizio e Dedica;* 4 pagine. In fine: *Approvazione e correzione;* pag. 2.

Propongo con molta dubbiezza quest' Opera, e solo sull' asserzione dal sig. G. Laodiceni, che scrisse sulla copia di questa Operetta, che apparteneva alla sua libreria: " N. B. Il ragguaglio delle Costituzioni trappensi è scritto dal celebre Magalotti ". Non so donde egli abbia attinto tal notizia; ma, in quanto allo stile, non mi pare essere del Magalotti; e la cadenza del periodo ha talvolta una leggiera affettataggine che non è propria di lui. Al piu crederei che egli vi avesse fatto qualche rado ritocco. Credo ancora che poco vi sia da arricchire il Vocabolario. Quest' Opuscolo è raro.

Cavalieri, Bonaventura *(sotto il nome di* Silvio Filomantio). Trattato della Ruota pla-

netaria perpetua, e dell' uso di quella, principalmente per ritrovare i luoghi de' pianeti alla Lansbergiana ecc. Bologna, G. Monti 1646. in 4.°

In principio: *Lettera dedicatoria al sig. Fr. Falconieri, facc.* 2, *Avviso al Lett. facc.* 3., *Indice, facc.* 3. In fine: *una Tavola per calcolare i luoghi veri de' pianeti.*

. . . Nuova pratica astrologica. Bol., Ferroni, 1639.

. . . Centuria di problemi, Ivi 1639.

Queste due Opere vanno unite insieme per ordinario fra loro e colle Regole de' triangoli, richiamandosi a vicenda. E ciò che lo mostra in oltre si è, che dopo le Tavole logaritmiche, le quali succedono alle Regole de' triangoli, sono le Annotazioni e correzioni a queste tre Operette, continuando la numerazione.

. . . Specchio ustorio. Bol., Ferroni 1650 in 4.°

Alcune copie hanno il primo foglio mutato; ed in queste il nome dello stampatore non è più il Ferroni ma il Dozza, nè la Dedicatoria è ivi diretta dal Davisi al Riari, ma dal Manolessi a monsig. Alberici (1).

Cestoni, Diacinto. Istoria della grana Kermes e di un' altra nera grana, che si trova negli

(1) Era stata già registrata quest' Opera nel mio Catalogo fin da quando esso fu stampato in Milano; e il

elici delle campagne di Livorno, de' moscherini spurii della medesima ecc., comunicata al sig. Ant. Vallisnieri. *Sta nel vol. I delle opere del Vallisnieri pag.* 457 *e seguenti.*

. . . Scoperte sugl' insetti de' cavoli, e sopra molti insetti dentro gl' insetti, dedicate ad Ant. Vallisnieri. *Stanno ivi a pag.* 372 *e seguenti.*

Danti, Ignazio. Le scienze matematiche ridotte in tavole. Bologna appresso la Compagnia della stampa 1577 in foglio.

In principio: *Dedica e prefazione;* tre facciate. *Quindi il testo in IX tavole* in facc. 14. *Dopo la IX, Dedica ad Isabella de' Medici Duchessa di Bracciano: e quindi altre 7 tavole; e dopo la XVI, Avvertimento allo stam-*

---

chiarissimo Professore ne fa qui menzione soltanto per notarvi il mutamento del primo foglio, del nome dello stampatore, e della Lettera dedicatoria: delle quali cose io non avea fatto alcun cenno, perch' esse a me non erano note.

Nella stampa del 1632 (la quale è la prima) la Dedicatoria è diversa dalle due qui accennate. Essa è dell' Autore stesso, il qual dedica l'opera sua a' Senatori di Bologna. Mal fanno gli stampatori che nelle ristampe sopprimono così fatte dedicatorie. S'avrebbono a lasciare, se non per altro, pel rispetto dovuto all' Autore.

patore. In tutte poi sono tavole XLV contenenti partizioni e definizioni di cose attenenti alle diverse scienze matematiche, e nell' ultima è l' Indice delle tavole, e la Tavoletta de' principali errori.

Manetti, Saverio. Delle specie diverse di frumento e di pane, siccome della panizzazione, Memoria. Fir., Moücke, 1768 in 4.°

. . . Ragionamento recitato in Firenze la mattina de' 27 agosto 1774 nell' Accademia della Crusca intorno al quesito: se la terra naturalmente tale ecc. sia in istato di essere usata impunemente dagli uomini per loro alimento. Fir., Vanni, 1774.

Masotti, Domenico. Dissertazione sull'aneurisma del poplite. Firenze, 1772 in 4.°

In principio: *Dedica e Prefazione;* pag. 7. In fine: *Indice delle cose più notabili, Descrizione delle Tavole,* pag. 5, ed una gran *Tavola in rame.*

Micheli, Antonio. Sulle Orobanche o Succiamele. Fir., Bonducci, 1754 in 4.° p.°.

Vi sono di questa operetta del Micheli due edizioni fatte in Firenze, ed una in Napoli unitamente ad altri Opuscoli, la quale sola ho veduta.

Narducci Tommaso. I fiori geometrici del P. Ab. Guido Grandi, tradotti e spiegati in grazia della Gioventù ecc. Lucca, Marescandoli, 1729 in 4.° con fig.

Tosi, Giovanni. Apologia accademica in una causa di aucupio di pettirossi a civetta. Firenze, 1743.

. . . Prove de' fatti proposti nell' Apologia accademica ecc. Pisa 1750.

Zambeccari, Giuseppe. Esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi. Firenze, Onofri 1680 in 4.°

In questa Operetta di trenta pagine, diretta al Redi suo maestro, lo Zambeccari ha inserito uno squarcio dell' opera inedita, e perduta, del Redi stesso sopra le anguille (1). Essa è leggiadramente scritta; e forse v'è qualche tocco della mano del maestro.

---

(1) Questo squarcio, di quattro facce, era già stato da me registrato nella presente Appendice quando mi pervenne la nota del sig. Professor Nesti. Siccome l'Operetta del Zambeccari si rinviene alquanto difficilmente, nè avrebbono la opportunità di vederla molti di quelli che pur bramerebbono di leggere questo prezioso resto di un' opera perduta di quell'esimio Scrittore, io ho creduto bene di riportarlo nel fine dell' Appendice. Allorchè ne parlai nel terzo tomo degli Opuscoli, io non sapeva ch' essa fosse perduta.

ARTICOLO

PERTINENTE ALLE VARIE EDIZIONI

DELLA TESTINA

DELLE OPERE

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

Non è così inutile; come per avventura pensano alcuni, la cura posta da molti nell'iscoprire le contraffazioni le quali si sono fatte di tempo in tempo, e si vanno tuttora facendo, de' libri di qualche celebrità: conciò sia che, lasciando anche stare che nell'opinione degli amatori è men pregevole un libro per questo solo, ch'esso è d'edizion contraffatta, egli avvien per lo più, che le stampe contraffatte sieno eseguite con meno di accuratezza, che le originali: ed è bene che sia conosciuta la merce, acciocchè chi la compera non ne resti ingannato. Questa considerazione, congiunta con una mia naturale tendenza a ricerche di tal natura, m'indusse ad applicarmivi fin dalla mia gio-

ventù, e ad indagar sottilmente, ogni volta che ne portava il pregio, se de' libri che alle mani mi pervenivano ci avesse contraffatte edizioni, e, posto che sì, a quali indizj si potessero riconoscere.

Di nessuna delle edizioni di que' libri i quali io conosco si fecero mai tante contraffazioni, quante ne furono fatte di quella di tutte le Opere di Nicolò Machiavelli, denominata *dalla Testina;* e di queste soltanto io mi propongo presentemente di far parola.

Iacopo Bravetti fu il primo, per quanto è a mia cognizione, ad accorgersi che di queste edizioni dalla testina n'era più d'una con la medesima data del 1550. Egli tre ne annunciò nel suo *Indice de' Libri a stampa citati per testi di Lingua nel Vocabolario;* e sono quelle che furono poscia descritte dal Sig. Gamba a' Numeri 1, 3, e 5 nella sua *Serie de' Testi di Lingua:* una, sfuggita al Bravetti, ne scopersi io pochi anni appresso; vale a dir quella che nel libro or mentovato descrisse il Gamba al num. 2: e due altre venne fatto a lui medesimo di scoprirne dipoi; dell'una delle quali egli fece menzione quando in due volumi riprodusse in Milano lo stesso libro notabilmente accresciuto; e dell'altra ci diede notizia nella edizione, fat-

ta recentemente in Venezia, del libro medesimo novamente da lui rifatto (1).

Ma è egli poi vero che si sieno fatte realmente tutte queste edizioni? e non potrebbesi sospettare che di quelle ora accennate più d'una appartenesse effettivamente ad una stessa edizione in cui qualche mutazione si fosse fatta o mentre imprimevasi il libro, o dipoi? Di questo avviso fu appunto il chiarissimo Professor bolognese Angelo Ridolfi, il quale in fine dell'applaudita Operetta de' *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Macchiavelli nel libro il Principe,* da lui pubblicata nel 1810 in Milano, mise una *Nota bibliografica, sull'edizione di tutte le opere del Macchiavelli del* 1550. Ivi egli sostenne molto ingegnosamente che tre senza più erano le impressioni delle Opere di quell' autore, le quali

(1) Dal chiarissimo sig. Cavalier Angelo Pezzana, bibliotecario di questa Libreria Ducale, mi fu mostrato, ha qualche anno, un esemplare dalla Testina il quale porta la data del 1650. Esso in tutto il rimanente è affatto simile a quello dal Gamba descritto al num. 4. Io tengo per fermo che realmente v' appartenga anche questo; che da principio vi si fosse posta la cifra 6 per isbaglio; che siasi poscia corretto l'errore mentre s' imprimeva quel foglio; e che perciò alcuno d' essi abbia la data del 1650, mentre l'hanno gli altri del 1550.

portavano la data del detto anno, riducendo egli ad una sola le due de' numeri 1 e 2, e ad una sola parimente le due de' numeri 3 e 4 registrate nella serie de' Testi di lingua del Gamba. Plausibilissime erano e molto giudiziose le ragioni che n' adduceva egli: nientedimeno altre più forti e più convincenti a me pareva d'averne io in contrario. Ne avemmo tra noi qualche disputa: e, dopo non lieve dibattimento, in cui sempre per altro ebbe luogo una dimostrazione la più sincera dal canto mio d' un' alta stima verso di lui, e dal canto suo di una bontà singolare verso di me, rimase egli meco pienamente d' accordo; e, con una ingenuità in simili casi di raro esempio, confessò che stava la ragione dal canto mio. Sembra dunque dover essere sei, senza meno, le edizioni a noi note dalla testina, cinque riconosciute fin da quel tempo anche dal mio illustre Avversario, e un'altra ultimamente scoperta. Ma quale tra esse sia poi la vera, non è, ch'io mi sappia, fin a qui dimostrato.

Il Bravetti stimò essere quella che poscia fu descritta dal Gamba al num. 1. della sua Serie de' testi di lingua, per essere questa la edizione che fu adoperata dagli Accademici della Crusca nello spoglio delle voci

che presero dal Machiavelli: e che queste voci fossero tratte dalla detta edizione il dimostrò con parecchi esempi entro al Vocabolario allegati, i quali alla pagina citata dagli Accademici non si trovano nelle due altre da lui conosciute, ma in quella soltanto. Questa prova, inconcludente anche prima che fosse scoperta la stampa del numero 2, perciocchè non sempre gli Accademici della Crusca fecero uso, come suppone il Bravetti, delle migliori edizioni nella compilazione del loro Vocabolario (1), inconcludentissima è divenuta dipoi; essendochè le citazioni de' passi riportati da lui ottimamente rispondono alle pagine citate, anche nella detta edizione: e però resta ancora a sapersi di qual delle due serviti si fossero i

(1) Essi, per cagione d'esempio, nello spogliare le Lettere del Bembo si valsero della stampa scorrettissima di Venezia del 1575, e non già del primo volume di Roma del Dorico del 1548 e del secondo de' figliuoli d'Aldo del 1550, o pure de' volumi dello Scotto del 1562, le quali edizioni sono assai più corrette. Così nel citare le Rime del medesimo autore fecero uso dell'edizione del Giolito del 1564 men buona che quella del Dorico del 1548, procurata dal Gualteruzzi: e medesimamente nell'allegare le Lettere del Tolomei adoperarono l'edizione molto scorretta del Niccolini del 1559, e non quella del Giolito del 1547 migliore assai.

Compilatori nello spoglio di quelle voci (1). Ma, dato eziandio, che si potesse determinar ciò con certezza, resterebbe ancor da mostrarsi che l'edizione adoperata da essi fosse, come asserisce il Bravetti, la vera ed originale. Convien dunque appigliarsi ad altri espedienti affinchè si possa stabilire, se non con certezza, almen con probabilità, quale delle edizioni dalla testina debbasi riputare la vera, e quali le contraffatte. In quanto a quella del num. 3, essa è tanto sciaurata, che reca seco medesima la sua riprovazione: e lo stesso è da dirsi dell'altra scoperta di fresco, la quale tanto le si rassomiglia, che il Gamba le mise ambedue nel numero stesso. Nè miglior giudizio è da formarsi di quella del numero 4, la qual non distinguesi dall'altre due or mentovate se non nel carattere per avventura alquanto più magro, e in qualche altra cosuccia di poco o niun conto. Vedesi chiaramente che tali edizioni non sono dovute a chi avesse in animo di

(1) Furono alcuni d'avviso che nessuna di queste edizioni sia quella di cui si valsero i Compilatori del Vocabolario, perchè degli esempi, che ne furono ivi riportati, alcuni si leggono in esse con qualche diversità; ma io credo piuttosto, che ciò derivi dal non essersi trascritti que' passi con la più scrupolosa esattezza.

darci riunite le Opere sparsamente pubblicate di quello scrittore, ma ben a chi voleva frodarne il pubblico per cagion di guadagno. Quanto è poi alla stampa del numero 5, io stimo che questa non debbasi annoverare tra le contraffazioni. Togline via la testina, e non troverai più presso che nulla in che questa assomiglisi all'altre. Il carattere n' è più nitido, migliore la carta, più esatta la correzione, differente il numero delle carte, diversa la segnatura, e diversissima la forma e la posizione delle figure nell' Arte della guerra (1). Fannosi forse le contraffazioni in tal modo? A due sole si riducono dunque le stampe dalla testina delle quali si può dubitare qual sia la vera e quale la contraffatta, a quelle cioè de' num. 1 e 2.

Essendo esse uscite dalla medesima stamperia, siccome apparisce dal carattere il qua-

(1) La diversità, che si trova nelle figure dell'Arte della guerra tra l'edizione del num. 5. e quelle de' numeri precedenti, deriva da ciò che in essa furono copiate non già dalle dette edizioni, ma da quella de' figliuoli d' Aldo del 1540, in cui stanno (siccome in questa) nel fine dell' Opera. Conviene per altro eccettuarne la settima, la quale non fu copiata dall' edizione aldina, ma da una di quelle del 1550; e con ragione, essendochè nelle dette edizioni quella figura mette sott'agli occhi piu distintamente ciò che l'Autore espone dentro dell' Opera.

le in entrambe è lo stesso, a chiarirci di ciò pare che dovesse fornirci un mezzo acconcissimo appunto il carattere, più stracco nella contraffatta edizione, siccome quella che fu eseguita dopo dell' altra; e perciò sarebbe da giudicarsi la vera quella del num. 2, nel cui carattere a me sembra di ravvisare maggior freschezza. Ad ogni modo un mezzo di questa fatta è mal sicuro; e c'indurrebbe in errore, se lo stampatore avesse già rinnovellato il carattere prima d'imprenderne la contraffazione, la quale in questo caso sarebbe riuscita di miglior impressione, che la stampa anteriore.

Un altro mezzo onde conseguire l'intento nostro ci è offerto da quegli interstizj che si lasciano tra parola e parola: perciocchè il compositore in una edizione originale, libero affatto nella distribuzione delle parole, ne fa tutti gl' intervalli tra l'una parola e l'altra a un dipresso eguali: laddove in una contraffazione, avendo egli, s' ei vuol farla con precisione, a ritenere in tutte le linee le stesse parole della edizione originale, è costretto or di restringere or di allargare alcun poco i detti interstizj, e di renderli per conseguente disuguali alquanto tra essi. Vero è che allora quando il carattere della ri-

stampa è lo stesso che quello della stampa originale, con un poco di cura che ci si metta, schivasi ciò facilmente: ma questa cura nelle contraffazioni de' libri mettesi assai di raro. Ora, per quanto ho potuto osservare, mi parvero questi interstizj men disuguali nella edizione del num. 2, che in quella del num. 1.

Un altro mezzo ancora ce ne somministra la correttezza della stampa, d'ordinario maggiore nell' edizione genuina, che nella contraffatta; il che deriva da questo, che lo scopo di chi contraffà una edizione è il guadagno, nè ad altro egli bada, nè d'altro si cura. Perciò noi veggiamo essere scorretta la contraffazione di Napoli delle Novelle di Franco Sacchetti, scorretta quella della seconda Cena del Lasca, colla data di *Stambul*, scorretta quella del Fuggilozio del Costo del 1620, scorrettissima quella del Decameron del Boccaccio del 1718. A volersi assicurare del tutto qual sia delle dette due stampe dalla Testina la più corretta, sarebbe per avventura da scorrerle entrambe dal principio alla fine: io non ho avuto nè l'agio nè la pazienza di farlo: ma da quanto n'ho osservato qua e là parmi di poter asserire essere alquanto meno corretta, o, a dir meglio, più scorretta quella del num. primo, che l'altra.

Ma (potrebbesi dire), se la stampa del numero 2 è la originale, e perchè si ommise nell'altra la testina davanti al Principe, davanti a' Discorsi sulle Deche di Livio, e davanti all'Arte della guerra, la qual vedesi in quella ne' detti luoghi? Sarebbe stato il Contraffattore sì privo di senno, che non si fosse avveduto ch' egli veniva a palesar esso stesso con ciò la sua frode? Questo è vero; ma potrei dire anch'io allo stesso modo: se la originale è la stampa del num. 1, e perchè mise egli in que' luoghi la testina nell'altra fatta da lui, dappoichè in quella non c'era? E non avrebbe, facendo questo, palesata egualmente anch' esso la frode sua? Egli è chiaro pertanto che da ciò non si può trarre argomento dell' anteriorità o dell'una o dell'altra. Io mi starò pertanto alle prove che ho indicate di sopra: e quindi conchiuderò che delle due edizioni or mentovate sia, se non con certezza, almeno con qualche probabilità, da riguardarsi come la prima e la vera quella che il Gamba ha descritta al num. 2 della sua Serie de' Testi di Lingua.

FRAMMENTO

CONSERVATOCI DAL DOTTORE

GIUSEPPE ZAMBECCARI

DELL' ISTORIA

DELLE ANGUILLE

SCRITTA

DA FRANCESCO REDI

È ANDATA PERDUTA

. . . L' Anguille dunque son totalmente prive dell' intestino cieco, insieme col Grongo, con la Murena, e con la Vipera marina; onde pensarono alcuni, che a tutti i pesci sia stato negato dalla natura così fatto intestino, e conceduto solamente all' uomo, ed a tutti i quadrupedi, ed a tutti gli uccelli.

Tale opinione, a mio credere, è falsa; imperocchè vi sono molti pesci corredati dell' intestino cieco, e particolarmente la Seppia, il Totano, il Polpo, e la Foca o Vitello ma-

rino; anzi vi sono di quei pesci che non ne hanno un solo, ma molti e molti. Tre se ne vedono nel pesce Perso e nella Tanuda; quattro nell' Orata; sette nel pesce Organo, e nella Ragana o Dragone marino; otto nello Scorpione maggiore; sedici nella Rondine o Milvo; ventidue nella Sfirena; ventisette nella Trota di fiume; molti nella Tinca marina, nel Luccio marino, nella Triglia, nel pesce san Piero, che Faber dall'Aldrovando si nomina; e molti parimente in quell' Oloturio primo del Rondelezio, al quale un nome osceno vien dato da' pescatori. Ma quasi innumerabili, e che arrivano a molte centinaja, sono gl' intestini ciechi della Palamita, la quale ha un lungo e grosso intestino cieco situato quasi al principio del duodeno, e si dirama in molte grosse ramificazioni; e tanto il tronco principale, quanto tutte l'altre ramificazioni si moltiplicano in altri innumerabili sottilissimi intestini ciechi. Non tutte però le spezie delle Palamite hanno l'intestino cieco di così fatta fabbrica; ma vi è una spezie di Palamite, che da' pescatori vien detta pesce Lucertolone, la quale ha solamente coronato il piloro ed il principio del duodeno di molte e molte sottilissime appendici. Egli è però gran

differenza nella situazione degl' intestini ciechi de' pesci, dalla situazione di quegli degli uccelli. Imperocchè tutti quegli de' pesci per lo più sono situati intorno al piloro, o poco sotto il piloro nell' intestino duodeno; e tutti quegli de' volatili son posti, per così dire, al cominciamento dell'intestino retto. Ho detto per lo più, conciossiecosachè vi sono alcuni pesci, e particolarmente quegli della spezie de' cartilaginei, che hanno un sol piccolo intestino cieco situato in vicinanza del podice quasi nell'ultima estremità dell' intestino retto; come sarebbe a dire lo Squadro, che lo ha in figura di una piccola falce; il Gattuccio, ed il pesce Porco ovvero centrina del Rondelezio, che lo hanno in figura di una piccola pera; ed il pesce Aquila, che lo ha in figura cilindrica. Ma siccome è vero che tutti i pesci non abbiano l' intestino cieco, così ancora è falso che tutti gli uccelli abbiano due intestini ciechi; perchè vi sono di quegli che non ne hanno veruno, come la Bubbola, il Picchio, il Rondone marino non palmipede, ed il Pipistrello; e vi sono di quegli che ne hanno solamente uno, come l' Airone, la Garza, il Rossello, il Tarabuso, lo Sparviere, e l' Aquila bianca pescatrice, il di cui cieco è ritondo,

e non maggiore di un granello di pepe; ma l' Aquila reale ne ha due, che sono piccolissimi, e lunghi appena una mezza unghia. Delle grandi diversità delle figure e delle grandezze degl' intestini ciechi degli uccelli veggasi la Tavola vigesima prima e la vigesima seconda ecc. dove, per cagion d' esempio, si osservi che la Perniice bianca de' monti Pirenei, che non è maggiore d' uno de' nostri ordinarj Piccion grossi, ha gl' intestini ciechi più lunghi d' un palmo e mezzo, ed il Palettone o Albardeola, che è un grande uccellaccio, che pesa dalle cinque alle sei libbre, gli ha minori d' un granello di grano. La Nottola, che è un picciolo uccelletto, che quando è ben in carne e ben grasso al più al più arriva al peso di due once e mezzo, ha gl' intestini ciechi lunghi quattro dita traverse; ed il Grotto, chiamato per altro nome Oncrotalo, che è un grande uccellaccio che suol pesare intorno alle ventidue libbre, e distende l' ali alla lunghezza di cinque braccia fiorentine, non ha i ciechi più lunghi delle suddette quattro dita, ancorchè sieno assai ben grossi. Il Piviere, che è un piccolo uccelletto minore d' un Colombo terraiuolo, ha gl' intestini ciechi lunghi tre dita traverse; e la Tortora, ch' è

un poco maggioretta del Piviere, non gli ha maggiori d' un mezzo granello di segale diviso per lo lungo; e la picciolezza di essi intestini *fu forse quella che ingannò* Marco Aurelio Severino nella Zootomia quando disse che la Tortora ed i Colombi non ebbero dalla natura così fatti intestini. Ma se vi è degli uccelli che sono privi dell' intestino cieco, si trova ancora de' quadrupedi che ne son privi anch' essi; come la Donnola, la Talpa, lo Spinoso, il Tasso. Pel contrario (per tacere del Coniglio, del Porcellino d'India, del Topo casalingo, e dell' Istrice) il Topo d' acqua ha un intestino cieco largo e lungo molto, e con tante piegature, che egli solo può capire più roba, che tutti quanti gli altri intestini insieme. I Serpenti non hanno intestino cieco. I Ramarri però e le Lucertole lo hanno. I Lucertoloni africani ne son privi, ecc. Dall' osservazione di tanti intestini ciechi in tanta diversità di animali, parmi che non possa esser vera l' opinione di Simon Paulli, il quale nella seconda e nella terza classe del suo Quadripartito botanico volle insegnare che l'intestino cieco sia il naturale e necessario ricettacolo de' flati in quella guisa appunto che la borsetta del fiele è il naturale e ne-

cessario ricettacolo della bile. Imperocchè in tutti gl' intestini ciechi tanto degli animali viventi, quanto de' morti, sempre vi ho trovato delle fecce, e soventemente in abbondanza. Mi sovviene, per tacere degli altri, che nelle Folaghe talvolta, nelle Nottole, e ne' Gufi vi ho trovato una materia nericcia, e tanto impalpabile, che si potrebbe rassomigliare a quelle terre de' pittori, che nel Porfido co' loro macinelli sono state perfettamente macinate: ed in essi intestini ciechi quella materia è pigiata e rimpinzata a segno tale, che, oltre all' essere essi pieni, sarebbe stato impossibile che vi fosse entrato qualsisia piccolissimo sonaglio di flato. Arcangiolo Piccolomini nelle sue Lezioni anatomiche osservò che agli animali voraci la natura avea donato due ciechi intestini; ma dalle diverse grandezze, e dal diverso numero che essi ciechi si trovano nel genere de' volatili, e de' pesci, e dall' esserne o corredati o privi, non ardirei accostarmi all' opinione del Piccolomini, col credere che quel doppio intestino sia fatto per cagione della maggiore o della minore voracità: e tanto più che molti pesci, e molti altri animali, che mangiano tutto l' anno, e vivono di preda, non son dotati d' intestino cieco;

ed altri pesci, ed altri animali che per qualche tempo dell' anno si astengono dal cibo, hanno molti intestini ciechi, o, se ne hanno un solo, lo hanno grandissimo.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

NEL QUARTO VOLUME

Avviso a' Lettori . . . . . Pag. III

Ragionamento intorno all' eloquenza de' prosatori italiani . . . . . , „ 1

Articolo inserito nella Gazzetta di Mantova . . . . . „ 49

Relazione della Polinnia cominiana e delle ristampe della medesima. . „ 55

Discorso intorno all' Ammaestramento che più conviene a' Fanciulli . . „ 73

Lettera al sig. Domenico Olivieri sulla edizione cominiana degli Avversarj anatomici del Morgagni . . . . , „ 113

Appendice al Catalogo di alcune Opere attinenti alle scienze, alle arti, e ad altri bisogni dell' uomo . . . . . „ 123

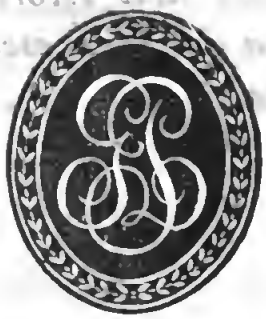
Nota di alcune Opere scientifiche ecc. atte ad arricchire il Vocabolario, e non mentovate nei Cataloghi dei Signori Gamba, Colombo e Poggiali . . „ 138

Digitized by Google

Articolo pertinente alle varie edizioni dalla Testina delle Opere di Nicolò Machiavelli 145

Frammento conservato dal Dott. Giuseppe Zambeccari dell' Istoria delle Anguille scritta da Francesco Redi e andata perduta. . . . . . „ 155

Digitized by Google



IN PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

A' XXXI DI OTTOBRE MDCCCXXVIII.

Digitized by Google